

ANDREA INGLESE

INVENTARI

Indice

Inventario dell'<i>aria</i>	p. 3
MODI COMUNI	p. 12
Inventario dell'<i>uno</i>	p. 24
DUO DA CAMERA	p. 39
Inventario delle <i>prove</i>	p. 53
RILIEVI	p. 62
Nota dell'autore	p. 83
Lettera ad Andrea, come se fosse una post-fazione di Biagio Cepollaro	p. 86

nella conca di corallo del portico,
mi sbronzo di tanta manna, cedo
ogni mio poro, nervo, vena
a questo polline che veste l'aria,
a quest'aria che mastica gallerie
di luce, a questa luce smerigliata
in cui passano branchi di passanti
in fiamme, schiudendo vermiglie
branchie, in cui sfarinano i tronchi
di ghisa delle segnaletiche
e le balene di quindici piani
inghiottono esausti naufraghi

 e per questa mutazione, miracolo,
cataclisma, ordigno surreale, per questo
eccesso, accesso di polline, pasto,
nessuno ha pagato e verificato
o pestato chiodi o piallato
o digitato o spinto trapani
o condotto trattori, nessuno
ha firmato contratti, decretato
leggi, iniettato coma, formulato
strategie di vendita, eppure
viene, dolce apocalisse di polline
senza seppellire donne sotto fango
o aggredire cellule o devastare
nodi cerebrali, viene disarmato
senza schieramenti di carri
senza deterrente e guerriglia
senza polso fermo, viene
senza profitto, in perdita
secca, viene, si spappola, scompare

 non so se cura la sua carezza,
se spezza il collare, non so
se salva, se assolve, se è moneta

felice di tutte le brame, se è pane
e vino di fami e seti sterminate,
è una pura follia dell'aria,
gravidanza dell'aria, feconda
sepoltura del seme: non guarisce
fa di certo impazzire.

Inventario delle imprese chirurgiche

Dal carcinoma dozzinale al morbo
raro di Basedow - metastasi ossea
o sanguigna - tutto si cura e cava,
il retto moto della morte
mutando in lento giro d'agonie
e magnifiche sorti accompagnano
viaggi cerusici di pinze e lenze
il soma setacciando, in selve
operatorie, tra anse di tubi
e cavi, leve e luci, gli arti
disserati e ritessute fibre.

Carne d'argilla, malleabile
d'uomo sottocutaneo tra ferri
e fari: sguantato e rovesciato
dall'intrico intimo di milze
a calzare un panno lindo, nuovo
d'epidermide. Branchie e gangli,
molari e glandi come freschi
petali s'incollano (se marci
o decaduti).

E l'ardua mente
seppure diafana come aria
si palpa sotto palmi, in grigia
polpa cerebrale volta, coppa
di chimere, orme, rumori, ansie,
fascio di confusi scopi contusi,
caglio che la chimica scioglie.

Lume di ragione tremulo
che erige un tondo mordersi
di fatti, innerva d'amore il ghiaccio,
patisce malattie del niente,

ma è fungo di nervi, ragnatela
neuronale che forbici tagliano
e aghi appositi, laser cuciono,
sistemando nella retina cose
e colori in giuste proporzioni
e pensieri in salde maglie:
nel senno il mondo compresso,
goccia a goccia infitto, misfatto
per misfatto, tutto assorbito
nel neurone e assolto, assopito
assolto, assopito, assolto ...

Inventario dell'occhio

È insonne, sbarrato l'occhio
artificiale, il raggio azzurro
che perenne posa su mille
avide pupille.

È fermo

l'oblò del planetario moto
che magnete possente orbite
sull'asse suo cattura d'albe,
mari, amori ed armi, una panna
montando di casi e gesta,
una schiuma di torri
e crolli d'affari umani.

E dilata

- nel suo lampo - l'orto di casa,
la piastrella, lo stallo stretto
delle vite, come stazzo
abbattuto, e lo spazio
esplosivo invade il chiuso.

Ora è selva

di rettili, pestilenze, idilli,
di matta bestialità, bagliore
di denaro assemblato in alte
piramidi, in cemento, in bocche
di cannone, e amazzonia, sahara,
quinte equivalenti, spogli
trapezi per acrobati del pianto
o del sorriso, e pennellate
rosa di tramonto, abbagliante
avorio degli ossari ai piedi
delle forche, buio d'ardesia
in gironi urbani tra sterri
e scantinati. Cronaca,

poi svago.

È d'uopo, per prudenza, i nodi

stomacali rilasciare, zucchero
su fiele di palato rovesciando:
s'agita ninfetta ombelico in vista
per celebrare balsamo, tampone
vaginale, cono gelato.

Liane

fatte docili, giardino adesso
di contorno, verzura lieve,
sciabordio d'animatori giocondi,
e smemorare tutti, tra bocconi
e cuscini, acciambellati, fetali,
deglutendo nel conforto dell'ovvio,
cullati da cluni, seni, sorrisi,
smemorare tutto, sbiaditi.

Noi

vedenti e nolenti, dagli occhi
captati, noi convocati di Circe
al circo del mondo, su spalti
impari distribuiti a smentire
la miniera del tempo, gli strati
sovrapposti e mobili, i pozzi
del corpo che allogano mappe
antichissime di gesti felici
che non trovano luce. Lete

a sorsi.

Crocefisse le retine all'istante
che la moviola ipnotica ripete,
un'unghia di sonnambulo cerca
ancora, nel buio di tanta visione,
la via di fuga nel fondale, lo strappo
nella benda della banda magnetica.

Inventario del *talamo*

Mia vongolina, maialessa, corbacchia,
mia sete e mia fame, mio lusso e lucro,
mio mitile dalle madide valve, mio volto,
mia ostrica e mirabella, mio fiore e fossa,
oh! paradosso, oh! scossa, oh! fracasso
di labbra che si sussurrano e suggono,
oh! pelle perlacea, oh! bava che ti verso
in luccicanti giri, in ampie scie d'eccitato
nell'inguine pennellando, tra glutei
e seni ancora salendo, come cappio
il collo lambito, e la polpa trovando
di tua lingua saetta che mi sprona
ad uffizi carnali più alti, a collassi
di membra in sommossa, precipizi
di mani in sinuosa contesa, e matte
le chiostre di morsi, le giostre fitte
di schiume, i sisimi del petto, e guarda!
come argentato brilla l'alluce che lecchi.

Che piuma il tuo pube, che fabula il dorso
del tuo piede azzurrato di vene, che mosto
nelle rosee pieghe, antipasto alle mille
portate a seguire, alle spezie, ai frutti.
Pozzo di miracoli e lusinghe mi sazia
senza sosta il tuo ventre dove s'apre
in labbri multipli il sipario della cieca
scena di letizia, e dove fulgida si calma
la mia torcia, oh! radar, cuneo di carne,
sonda pugnace che t'intani e spingi
mentre dentro imbuta, aspira e sfama,
mio aspide divino che morte di miele
mi regali, che limbo dopo salti e ruggiti,
che polla calma in tanta oasi diventiamo
liquidi fuoriusciti, sgorgati limpidi e coesi.

MODI COMUNI

Idilico

se riesco a diminuire
(animale riverso sull'erba,
l'occhio alle nuvole, la mano
anfibia nella fonte vicina),
a incanalare verso il nulla
migliaia di pensieri,
se non credo alle immagini
(l'uva alta che pende,
la folla che applaude),
se l'allegria dei morti
profuma l'aria e l'attimo
è rapinato con cautela,
fluisce lento come sangue
da una ferita indolore,
null'altro: esistere
(quest'ultimo sogno...)

Naturale

Cerca bene tra il luccichìo, nel fondo,
oltre gli scomparti di carne ibernata,
le rampe di pomate e vitamine,
sotto le coltri di stoffe brevettate
per i grandi ghiacciai, cerca bene
nel cruscotto ergonomico la spia
remota, impercibile presagio
d'avi, Cro-Magnon nelle grotte: *fame*
tale e quale, retriva, idiota, bussa
alle tempie, morde le viscere
senza appuntamento: mettila
nel conto quando ti guardi leggero
pulsare sullo schermo, pura traccia
cerebrale, alfabeto in perpetuo moto.

Cavalleresco

Balenio di poveri abbagli,
fughe come in canotti su stagni
piatti, capofitti di mosca
nel bicchiere a rovescio, se fossi
furioso e il mondo più plastico
al tocco, e il destriero senza sella,
cavalcato nudo, ed ossa, elmi,
a schizzare come biglie in senso
opposto, nel fondo obliato
della storia, ma qui il tondo scudo
è il tavolo d'ottone di un bar,
merlino l'ombelico scoperto
della barista dalla testa
rovesciata, i suffumigi e carmi
le nostre buone intenzioni di tutto
appianare, e le peripezie
residue un ronzio nel cranio
di geloso, uno scacciare l'ombra
con gli occhi, mentre fingo la ricerca
d'un amico mai esistito,
e cauti ci alziamo, le mani
a frugare le misere chiavi
del mondo: le sottili, stropicciate
carte dei portafogli.

Letterario

Scrivi per non trovare. Passi
il tempo a misurare il tempo
soffio dopo soffio nel vocabolo
che è ombra di cose già polvere
di secoli, ombra di rose-sabbia,
di cose rimaste nell'estro del vento.

E nei giardini d'aria e luce ti fermi
sotto un cedro inesistito, poni mano
a un gatto vuoto, senza vermi e stomaco,
senza mosche sugli occhi, senza veleno
nelle unghie. Ci sarà una fontana
o un salone, un alto prelato che passa
anch'esso in un lago di sangue svanito.

(Nella parola, la morte ha tutto ripulito
- anche la morte -, tranne il suo resto:
l'orletto nero e irrisorio dell'inchiostro.)

Sospeso

Che grotta di facezie, di dementi
commenti, di capriole e vizi,
tra noi conclusi, anellati, fusi
e trapezisti anche, issati
ad altalena sul mondo,
e scettici di lontananze,
di fervore e fragore, di moti
e di luoghi, di spazi saturi.

*Il mare di fatti e delitti
si riduce a una pozza
increspata, a una tazza
semivuota, e il chiasso
delle vie s'assottiglia,
soffoca subito in soffio.*

Visto da qui, dal davanzale
del tuo ventre, meno aspro
e scaglioso e turbato sorge,
come privo di lisca e spina,
il pianeta, come lama tornata
alla guaina, una fragile scena
di cartapesta e spago, e così sosti
ancora per un poco illeso,
finché non cali anche tra noi
il rovo, la ruggine, il filo spinato,
il dente aguzzo e avvelenato.

Infantile

Il bambino sa pescare nella ghiaia
i sassolini che si possono ingoiare,
sotto il grembiule della giovane maestra
ha presentato un pianeta di oscure
meraviglie, oltre uno schermo di cuciture
color carne. Il bambino ha contemplato
la carcassa di un topo sulla spiaggia
e il giorno dopo le scosse dei vermi
dall'interno. E ha attraversato, solo,
più di un cantiere, sfuggendo dall'uomo
calvo con la mandibola d'acciaio.
Il bambino, d'agosto, nel quadrato
rovente di un cortiletto ha ucciso
con metodo, un sasso in mano,
un centinaio almeno di formiche.
Il bambino si cura il ginocchio sbucciato
con una foglia d'ortensia, al modo
pellerossa, è il docile schiavo erotico
del suo amico più grande, giocatore
ottimo di pallone e pilota di moto.

Il bambino con un giro veloce di pensieri
sa fermare il tempo, l'adulto lo circonda
da ogni lato, gli parla, lo sgrida, lo solleva
da terra, lo infila in macchina, lo mette
a letto, l'adulto lo corteggia, lo accarezza,
se lo tiene in grembo come un animale,
ma il bambino è in solaio, dietro la siepe,
resiste, è altrove, mentre lo chiamano
e lo cercano tutti, è in bagno, svuota
in un bicchiere d'acqua il barattolo
di talco, perché un silenzio di neve
conquisti la casa e lui possa aspettare
con calma i santi dal cielo stellato,

i santi-alieni con le unghie di fiamma,
i santi che scivolano dalle astronavi
fin sotto il letto e respirano come alghe
di fiume tutta la notte. Il bambino
è già seduto in auto, mentre salgono
le scale imprecando e lo minacciano,
perché la vacanza è iniziata e si deve
partire presto, con le bocche schiumanti
aprono gli armadi, sotto i letti passano
i bastoni, e piangono di rabbia, i vetri
sbattuti esplodono, e feriti gli adulti
perdono il controllo, lo cercano coi ferri
nelle mani, ansimando, pronti a tutto,
li sente da lontano, mentre conta
i tralci in ferro della cancellata,
e socchiudendo gli occhi immagina
sopra i loro corpi avvinghiati un volo
di santi, mentre già si mordono
a sangue madri e padri, i santi allegri
a battere le mani, a gettare pigne
di fuoco ovunque, a inondare di luce.
Il bambino sa cosa è necessario
in certi casi e dalla strada ammira
il fumo che sale senza fretta.

Invernale

Filtra dai pori di parete
- mentre piscio sui rarefatti
miei problemi di sazio - letizia
delle onde radio: la tinnante nenia

natalizia, mezzosoprano materno.
Come una doccia di valium
sottocute, prodigioso anestetico
del ventinove novembre.

*

Sentimentale

Farò una donazione. Al Museo
dei sentimenti, in una sala
un po' discosta, sotto una luce
tenue, posato su di un piedistallo
in marmo di Brancusi: il nostro
mondo di amanti, illimitato
sembrava, senza stagioni, immense
vergini riserve, acque, alberi
da frutta lo circondavano
da ogni lato. Ci abbiamo vissuto,
camminato, pranzato, dormito.
Ora è finito. Ma sarebbe
un vero peccato buttarlo.
È così accogliente, perfetto.

Primaverile

sottomano cielo che svanisce secoli
riorganizzando l'azzurro, rigore
d'oasi, cantano le latte di vernice,
i mozziconi di paraffina, i cilindri
dell'insetticida: seduto nell'attesa
incolume di galassie recalcitranti
(nel remotissimo consolidarsi del buio)
tendo l'indice e il medio: biforcuto
aria per disfare anelli di ore,
finché nel giallo forsizia si compie
(a scoppio) l'adesione irresponsabile
al fragore del mare, onda sfasciata
su onda sfasciata: al posto dei soldi
i sassi: tondi, piatti, lucidi - ridi -
il maremoto pareggerà il conto

Romantico

Incoronazioni gracili ogni notte:
la bolla lunare radente, quasi urtando
le colline basse e la rocca coi neri
occhi dei crateri, vomitando luce
su raggi di lampioni che pattinano
nei tessuti d'acque tra Arona ed Angera.

Così riuscito il minuto. Intero. Nulla
da eccepire, striscia di manovra
per fantasmi, clemenze da cogliere
al volo. Scesi dall'auto, sigaretta
nella conca delle mani, a passo
obliquo di granchio, in fretta, nella piazza.

Prendendo la rincorsa, sguardo
buttato al muro di cinta (sipari
straripanti d'olmi, castagni) e su,
in asse (sparpagliate esplosioni
di stelle). Espirando d'un colpo,
finalmente in altezza di idee

salgono, liberi aerostati nel vento,
volizioni, astuzie, vocazioni solenni,
oltre i nubi ossidati, la brina
urbana delle nafte, le fioriture
di ruggine, decollano in un lampo
i moti festivi dello spirito (e spariscono).

Secolare

anche morire ci rende impazienti, cosa fare
di un moribondo, senza nemmeno un canto
corale tra i ceri, o le veglie dei posseduti
sotto la caligine, il fiato rivoltante degli dei,
staccare la spina, rivoltarlo sulla pancia,
ripulirlo dell'ultimo escremento, e vedere
come ancora di più ci assomiglia, da fermo,
non sapendo, non potendo più muoversi,
anche lui andato nel giorno sbagliato

Inventario dell'uno

*per la storia di uno ci vuole memoria
così si fa denso il raggio dell'esperienza
e i passi hanno un'orma e le parole un peso
ma deve circolare e rinnovarsi in ogni
capillare, se caglia o coagula si muore
in un sogno uguale, simile al marmo*

eccoci tutti quanti, nessuno e centomila,
noi mia legione, atro gange di me stessi
spinti a flutti, che sfollano da un ricordo
all'altro, io sorgivi e risorti, specchi
o spettri di me a scacchi, spacchi di monade,
polloni maschili e femminili, spicchi
di scroto nei sacchi d'utero, mosaico
infero di sessi, contagio di dande
nei petti villosi, di latte nei litri
di seme paterno, e sotto la seccia
di barbe la guancia bambina di pesca,
fin giù in caina la feccia dei sereni
vivisettori di sorelle e figlioli,
diamoci appuntamento tutti, una volta
almeno, prima di spirare: ma senza nome,
affratellati e clandestini, quasi unificati

*per averla una storia anche s'inventa
barando la memoria, si falsifica
con agio l'esperienza, spostando date,
ritoccando carte e foto, togliendo orme
incerte, abolendo passi che tornano
su passi, per farne una di via e diritta,
ma è mia la confusione, solo in essa
io so camminare e nell'ombra ragiono
sui chiarori dolenti, sulle aspre tracce*

risalgo a ritroso la selva degli avi,
avido maratoneta nei giri del gene,
nei gironi zeppi di lemuri e zombi,
a trarre frutto da tutto il sedimento,
a raschiare il fondo, torbido e pescoso,
tra mareggiate di volti ridondanti,
zigomi e nasi d'otelli, antagoni, tartufi
che s'aggrumano e si sfasciano all'istante,
girotondo di pupi e papi, di paria e re
che si scambiano la veste o la peste
e scippo nel mucchio un trancio d'orecchio,
due baffi a candeliere di cancelliere
prussiano, un carnume di scampato ai brodi
di plutonio, un tumore di minatore
e li fisso con lacca, colla di pesce, spilli,
per attimi al supporto morto, allo spoglio
manichino, proteo di pasta vaga imposta
in forma e fine: fisso l'osso nella bistecca
del braccio, il braccio nella manica, il coso
a posto, il polso giusto: mobile, ma teso,
il passo lesto di gattosilvestro, quanto
basta all'inchino, al bel gesto, allo sputo
verbale arguto, poi, disvanendo nel vano,
in retroscena, cada col sipario la stoffa,
la faccia, il bulbo oculare dal cavo del cranio

*è comico, vano, avere una memoria
di terrori, di madri pazze, di vecchie
che tàtuano con le unghie, materiale
inutile per una storia, bisogna
annullare l'esperienza in un pugno
di notti e vomiti, e si rimane uguali
al dolore, e s'impara come pugili
a incassare, si ha fame di tutto il male
e si adora la spina quando penetra
e resta, unica fiamma, sottocute*

*finché l'ossesso si separa e tradisce
e spia, imita, ama negli altri le altre vite*

poi palombaro di baule, nella spiumata
bestia logorroica e procellosa sondando,
tornato a galla, compatto in cono nuovo
di persona, nell'albergo del nome proprio,
nell'usbergo grammaticale a maglie fitte,
mi tengo come allo spiedo ritto e giro
al fuoco lento di tale indorante certezza,
rigido però mi stanco del nesso che il culo
graffa alla testa e mi diserto e sfaldo
mentre sbuca ribaldo dal basso tutto
il confutato porco pusillo polimorfo
e sfasa sistemi e briglie di controllo,
si smanetta il piccio, sbava e tasta matto
e morde, pesta, ingolla, rimesta ancora
la sua merda, gli balla in testa una buia
folla di brame animali, foia e fame
di topo e blatta, la zampa gratta ottusa,
cieca supplisce la vampa del pensiero
e crolla il cervello nel budello di sortita,
pesce mi ritrovo, ameba, spora, schisi
dentro cui la scarica di vita passa
tra due nervi nell'istante infimo e punge
una palpebra, una pupilla, un pelo,
scossa e pausa, contrazione e coma, crampo
anonimo che scioglie il caglio del nome,
scolla il callo del volto tenuto assieme
a fatica: vibro di una creazione abortita,
mi tramando dal nulla al niente, trapasso
e forse, per attrito e caso, in un lembo
di sogno esisto, in una fitta di mal di testa

*un adulto color del secolo: grigio
che conta i soldi i giorni di vacanza*

*che ha l'indolenza dei sogni già da tutti
sognati, opachi, ma ogni attimo combatte
per una mente più chiara e una memoria
che sia parte viva d'una storia d'altri,
amando la presenza che di sé tutto
saggia e consuma: la maschera si sfascia
ma interni, quegli occhi quasi veri, quasi
fossero perenni, hanno visto, e resta ora
- dietro il volto che cede - qualcosa molto
desiderato, mentre anche il qualcosa
crolla, parte il qualcuno amato, scompare,
ciò che resta è lo sguardo, l'arco sul vuoto,
il puro desiderio, la mancanza che lega*

Inventario della *posizione*

la posizione, la mia, che ora ti definisco
come l'assunsi già giorni or sono, fossi
più sicuro, avendo ripetuto punto
per punto la rotta, ma di lisa stoffa
mentale è la mappa, onirica l'unica
pista, pianura, circuito di frecce, trilli,
scoppi sotto le palpebre, ipotesi, indizi,
e ipostasi, d'essere, almeno ben fisso
totem in un centro, non credi? risibile
ma dentro un tessuto di passi, magari
resistendo con rissa e scassi, nei tempi
stretti: assalti, fughe, ritorni - ma dove?
fuori: buio, lembi appena rischiarati,
lampi rari, è quello, quasi tutto
che vedo male, ovvio - invece dentro
assediato, seduto a dotta paralisi,
pare una festa logica: il mondo quadra
ma il quadro esclude il rovescio: legioni
d'insetti nei tubi, di tenie intanate
negli stomaci, di tarli nel legno,
di pallottole imbucate alla nuca,
ma tra due fuochi una sola ustione
passa e ripassa, aggravata mi pare

oggi la mia direzione, sbieca, poco
verificabile quota, cime di anni
d'arrampicare a rovescio, orme irte
su tetti e ponti da ricalcare, massi aspri
di passi, falcate di sonnambulo, balzi
nelle polveri, ridisegnando pose
accese di fuga, monche, tese a mezz'aria,
ricalpestando assi per crolli di scale,
per torri di guardia deserte, ma porte
dipinte a muro, feritoie cieche, culi di sacco,

fabbro e ferro che serve tra catena di cose,
di cause da deviare, svellere, rifare,
non ha pori, varchi il passato, è sasso
fermo, tiranno issato su stalli, stagno
il fatto arso e conchiuso, tutto contro
pezzo petroso di reale, salma sacra
del vero, duro lo fissi, lo carezzi,
ti consumi, te lo fai amico, lo fai
saltare con il plastico, è aggiornata ora

la mia prostrazione, otto metri, va bene
in altezza, in larghezza è niente, va bene,
sono nel filo, pendo ed oscillo, avendo
d'intorno e sottomano tutti gli arnesi,
le maniglie, i tasti, le protesi, e il foro
interno ben raschiato fino al fango
di fantasie del fondo, ultimo cerchio
della merda alchemica, pillola
che indoro, uovo tombale da cova,
e risalgo, nuovo, all'oblio del nuoto,
tatuata al collo la mia storia, piaga,
scoria, è un bolo che non scioglie, non fa
consiglio, leggenda, non fa neppure
ombra, ma becco di ferro al fegato,
la calcoli, la disfi, la capisci,
è nera, una scatola nera, un nastro
che straparla, è memoria, va bene,
la mia, non serve, è esperienza
fatta, è fossile orma muta, scheggia
incistata nell'animale vivo, non scalda,
non brilla, non sprigiona follia o saggezza,
è il guanciaie che sega la gota,
che tiene desto, impotente, l'insonne

la mia postazione incerta cerco ancora
di rinforzare con argini di sabbia,

spilli, frasche, margini di bosco, e fuori
esco con cespo mimetico e aria vaga,
se catturato mi vendo a prezzo
ribassato, pezzo per pezzo offro
forza motrice senza conflitto,
mi fletto con tempismo perfetto
in nicchie di salario nero, fanno
un amaro sorso d'epiche aziendali
e balbuzie di somme cumulate: ah!
Menorca, palme, pollo & chips,
ferry-boat, Atlantide, tutto a pixel,
bella variazione luminosa in cui nuoto,
bolla gibigiana d'orbe arrotondato
in leziose apparenze e danze di fatiche

ridotta è adesso la mia razione,
il suolo perso, retrocesso due
palmi l'asse gerarchico, mobile
mischia a mio sommo svantaggio, angolo
esterno fuoripista, paria pensante
di frodo, col lusso dei sensi, godendo
del mondo senza fare il prodotto e la spesa,
ma pentito riparto, minime mille
spinte, clava e carota, issato su cocci,
su tralci di filo spinato, mi sgravo
di virtù e salute, alato seguo il solco
netto, il lacchè lo scava, lo indica
per cenni oracolari, forse
ridotte le distanze, forse
prossimi i punti nevralgici,
le leve, le alte sfere, i nomi chiave,
le nove famiglie in Italia,
i due organi mondiali, l'azienda,
il BillGates che conta

la mia escoriazione, ora, con massima calma

ti descrivo: da fermo, per pura gesticolazione
in loco, gestante inutilmente, a pezzi mi sono
fabbricato e male, un arto, che ancora
torto dietro la schiena non collabora,
trentanove di febbre, meglio evitare odiosi
esami del sangue, test di Rorschach, gite
difficili fino al tabaccaio, tre centimetri
di media al giorno e tutto
può ricominciare da capo

Inventario delle *carni perdute*

Carni da squalo al palo della Cuccagna,
al patibolo di salicce e cinghiari
su trampoli inerpicando, gozzi
tubi famelici, fauci e proboscidi
in cozzi e rapine, al celeste lardo
salendo, al morso, al sugo saligno
delle entragne, schiuse carni d'azzanno,
tuttòfaghe cavità anelanti
al convesso frutto del mondo,
carni audaci, mandibolari
dove siete?

Carni vere, indubitabili
di predatore ominide, in corsa
con mani dal pollice opponibile
a sciabolare lame di selce
nella scia dell'orso ferito,
carni di Tarzan, di villosi
yeti delle nevi, di mister
Hyde, schiumante nell'orbita
pazza dei bisturi, carni
senza verbo, ululanti e ridenti
nel cerchio di pugilati e copule
senz'altro cielo che il pargolo
digesto, il pasto del vicino,
carni che i conati scuotono
febbrili dal pozzo di viscere
al faro di fantasie, di flebili
pensieri carnivori, fami
fonde di Minotauro: rami
di zanne che non separano l'osso
dalla polpa, il nocciolo
dal frutto, che non sanno
il crudo e il cotto...

Carni elementari che hanno
innocuo, in sé, il germe umano nudo
e crudo, prima del pomo cognitivo,
del crollo nei torti ritardi del cervello,
prima dei digiuni e delle diete, del cibo
simulacro delle cifre e delle righe,
carni acefale, cannoni d'escrementi
che serpi di fango restituite
al fango da cui sorgete: vermi
grassi d'ogni veleno terrestre,
d'ossidi e acidi, piombo e pece,
carni che interne vi scorticate
di scarti, e scisse vi sparpagliate
in tumuli di feci, carni di buon
selvaggio, rimpiante e desiderate...

Carni d'incommensurabile felicità
non tornate, state pure dove siete
nel mito, nell'assioma di fumetto,
nel sogno usurato, a noi le teste
di paglia - che a fuoco lento e tanto
fumo vanno - restano, per il corto
rogo che ci è dato: il residuo istinto
è nel refuso, nel punto mancante
della *i* che un correttore zelante
supplisce. (Per dose somma
di lumi, galatei, pedagogie
spossata è la felicità dei sensi,
ma s'illude e sferza con artificio
infebrata nella giostra di protesi:
con indosso la muta elettronica
il mite cittadino caccia il giaguaro
ruotando casalingo su se stesso.)

Inventario delle opere

vorrei essere al sicuro (da un fiore
di fibre scuro nel ventre, un anello
di calce nel cuore, una breccia nel femore)
fidarmi del mio cosmo d'organi
ed essere in salute per il male
banale del mondo, che verrà furtivo
ed inatteso come un ladro: lo scoppio
da fuori, il fischio delle sirene, il fuoco
(e sarà una bomba tattica, un arresto
confuso, un terrore acefalo di stato)

*che cosa lascerai di te? un ramo
intagliato, un'arte legale del ricatto,
una piramide d'ore a comprimere
dei tubi negli stampi, una figlia unica
al pianoforte? i sogni non fanno
testamento: opere senza eredi*

e tenderò lo scolapasta giallo, un vaso
di viburno, la foto seppia dei nonni
giovani, se l'uomo in divisa (lo scudo,
il casco, un bastone scheggiato) mi carica
per un attacco sospetto di tosse,
una risata mentre si lavora sodo,
o per il mio bene un infermiere posa
il suo ginocchio sul mio sterno (ho cantato
a tavola e a letto): non possiedo carte
compromettenti, solo libri senza
compromessi e frasi inconcluse in testa
da soffiare con dolcezza tra le maglie
a taglio del mondo, le forme falciate

*ma neppure hai lasciato il tuo viso
semicoperto, in foto, sulle barricate,*

*non porti i segni degli intimi colloqui
nelle questure, solo il disprezzo
della legge divenuta albero, sasso,
pezzo inerte di mondo, muro a difesa
dei pochi seduti concentrati sul pasto,
sui conti, che masticano cifre con carne
e spolpano il tempo, ne fanno uno stampo
uniforme dell'unico atto previsto, commedia
con morti, scie di comico sangue sotto
il calcolo secco del ragioniere d'azzardo,
chi subito perde guadagna domani
un odio maggiore, che sia dato a tutti
perché tutto sia a posto, pronto per loro,
per un altro pasto giusto, a pieni denti*

sarà invece l'ultimo, il già torturato
pezzente e demente, per un malinteso,
per caso, sarà un balordo ad eseguire
la sentenza, con una pertica, un coccio,
le nude mani, e trovando senz'altro
una colpa: non il civile decoro
ma gli ostinati piani di fuga dell'uomo
chiuso, e pensandoci non ho neppure
una buona battuta per il congedo,
un endecasillabo, un lapsus, un biblico
proverbio, e nemmeno una fede mondana
da sconfessare, la vergogna stessa
non sopravviverà (nulla sarà
simile a una tragedia, a un martirio politico,
a un cattivo racconto poliziesco)

*hai prodotto solo lembi di memoria
poco convinto della realtà del secolo,
nel ritmo del tempo hai speso molto tempo
giocando a dilatare l'arco di un sorriso
che ami, a prolungare la nota acuta*

*di un orgasmo, a cucinare un sonno
per due, speziato, che fa crescere e sazia
ma non hai salvato nessuno, solo qualche
parola nei giri di frase del fragore vigente*

mi sono così a lungo distratto che ora
non so mettermi al sicuro, in ombra
tra i combattenti per le strade bene
asfaltate e il massacro delle blatte
o tornare almeno a spaccare un vetro,
a fare un torto, un fallo: avere la colpa
già pronta quando pioveranno i colpi
(lascierò ai pietosi cronisti di nera
il compito di fabbricarmi un destino)

Inventario degli acquisti

*io compro e campo sul biglietto
che scambio quando prendo un etto
di merce che già prima ho prodotto
con gli atti venduti a contratto
di cottimo, e per un giro ampio
mi riprendo, rincaso il fiato
spanto, il sudore, l'essere m'incasso
mio che ho dato in affitto, sangue
trasfuso in cristalli di tempo, nel crampo
dell'oggetto che torna colmo, e mi calma*

(con i bottini mirabili, le razzie dei magnati,
con l'acciaio, la gomma, l'eroina, l'uranio,
con il tesoro dei nazi nei caveaux zurighesi,
compro lo scettro d'oro dei tiranni, la mitra,
l'alloro, il mitra, il totem, l'arco di Costantino,
l'intera chincaglieria del potere: elmi, penne,
spallucce, mostrine, parrucche, bissi, pellicce
e codazzi di dame, cortigiani, squadroni
di morte, e tutto metto al riparo, blindato,
nell'arca edenica a galla eterna sui flutti
di miseria, colera e fame, e volta la poppa
al mattino, la sbatto senza rotta e timone
al suo destino, la colo senza ambascce a picco:
spesa originaria, ordàlia, terrore giacobino)

*mi spendo e spando, mi cedo e ricompro
ma non trattengo dentro un soldo
mi voglio senza pericolo di caglio
sgombro senza fondo invenduto
è un ciclo e riciclo perenne, conta
ciò che pigio nel vuoto, nel buco ampio
del bisogno: il tappo, la ciliegina, il fumo
(e il mio credo e il mio cranio hanno un costo*

*è un corredo lavorato e guastato per anni
se lo investo è solo a fondo perduto)*

(compro una massa a terra, tutta intramondana
e materialista, in serra marxiana la coltivo sana
ma che sogni molto, si permetta il sonno, la pista
falsa, la siesta con perizia apparecchiata, e la festa
e in coppie di sicuro amore si scopi a palate, al mare
di sabbia si facciano banche per ore, e si porgano
al genio del flutto, che le rapisce e diffonde su tutto
e non rimanga uno che non sa che fare e si metta
per sbaglio a cumulare: anche lui con sesso e canti,
con salti, corse a vuoto e vino rosso, fatelo stancare
e si vada a turno a lavorare, che già tre ore al tornio
fanno male, e se le abbiamo fatte alte come giraffe
queste macchine, non è per faticar di notte o fare
per un forno nuovo o un frullatore a botte, a torto
cresce l'ansia di conforto, la vita nostra non ha porto)

*poi compro (e pago ipotecando reni,
aria pura, oro e siero del cervello,
lacrime, lotti di oniriche terre,
in affitto la madre: bocca e menu
completo, e reminiscenze a noleggio,
intime, lisergiche, nove ore
contate di sbalzo senza ossidanti
così pareggio il conto, e spendo il giusto
per non stare a galla) e saldo lo spreco
cash, speculando fuori di pitale,
diffidato, radiato, pignorato,
ma l'azione rende se a mano armata
faccio salire il capitale, il gioco
della borsa o la vita fa calare
sempre l'obolo e la mancia, è fatale
e generoso paga alla canna puntata
allegro, premuroso, anche il banchiere*

DUO DA CAMERA

“Shine here to us, and thou art every where;
This bed thy center is, these walls, thy spheare.”

John Donne, *The Sunne Rising*

Ti guardo come attraverso una pioggia,
una tempesta, un sole a picco
che ti disgrega in macchie di colore
(la mia furia è l'elemento denso
dentro cui passa, rifratto, il tuo volto
e l'assillo del tatto
non mi calma quando ti tocco).

T'imprimi a cascata in un arazzo
di milioni di nervi,
e la tua luce brucia la pellicola,
attacca come un acido i circuiti.
Lo sapranno dopo, chini
su un'aiuola della mia corteccia cerebrale
registrando l'attività elettrica
della retina, l'arco riflesso,
la breccia neuronale.

*

Sono chiuso in un diamante di frasi
tagliate nette, dentro cui il tuo nome
ritorna: scossa di sonaglio, timpano,
nel variopinto errare della danza,
monotona cadenza, ipnosi, mantra,
mitraglia che al pensiero il verso
toglie, il senso, l'arco logico, e benda
di luce tua ogni visione: virus, peste
che infetta l'aria, l'alone brulicante
del pianeta, i suoi insetti, le radici,
gli asfalti, i cavi, le polveri chimiche,
le acque strozzate, acide, le torri
scartavenerate e nere. Tutto nega
e ricopre il tuo volto, irradia
aroma radioattivo in ogni poro
e contamina, coagula, sigilla,

con un filo feroce lega i capi
remoti: l'attimo di storia e lo sguardo
vuoto, la perdita di memoria.

*

Sono confuso a forza di pensarti
in tutte le pose del vizio
senza pause librandoti su sedie,
ottomane, piedistalli. Non sono
mai sazio di fabbricarti a mente
pezzo dopo pezzo, per districare
di nuovo gli arti, aprire le vie
del bene, fin dentro le vene
come ossesso, vampiro possederti.

(La mie mente d'orco, il mio piede
di capro, i miei sensi di porco
si spossano nel vento del tuo seno
ricordato, labile, sfuocato
come un petalo, un polline soffiato.)

*

Tracotante ti rimiro con occhio
sovrano, da un angolo remoto
in un mirino, fuori scena:
sei un parto del mio ingegno
(da regista calcolo la lama
di luce sullo zigomo, il ciglio
che frulla, il labbro teso), sei
parte del mio regno, ninfa
argentata al balletto del Re Sole.

Ti conduco tra nemi e spume,
tra scrosci domestici: lave

di latte tracimato, scie d'olio
bagnoschioma, limi di lavabi
intasati. Nei minimi disastri
ti accendi, e il mio semplice soffio
ti muove, vela serva del vento,
orchestro dalla buca il tuo umore,
lacrime amare, paure suggerisco.

Ma se chiudo gli occhi, se solo
per poco mi distraigo: ecco, non esisti,
scompari, in te aliena t'affondi.
E io perdo il mio capolavoro,
la corona, la faccia, il mio contegno.

*

Di questo ricco festino (salsa
di lingue, ciocche, tette e coscette)
non mi fiacco che a notte tarda
(aromi di fori e fiori, labbri mielati),
ma tu che mi sei pane e uva, cuoca
e servetta, hai deciso per sempre
il mio destino: schiavo ingrassato
del tuo piatto, inchiodato al muro,
indefesso ti mordo, rodo, mastico,
ma mai giungo all'osso, e avanzarti
non posso.

*

Ti sei la schiena scorticata sulla raspa
del tappeto da fachiro (con il raspo
e la gazza golosa che vi pesca)
e io che ti ero sopra ho le mie colpe.
Ora ti passo con mano di mamma
il mercurocromo sulla piaga, ti soffio

quando arde, t'incollo una garza
ben squadrata. È passata in un lampo
l'era ingorda della carne, già trema
di balia stremata la mia voce
intenerita sulla tua guancia neonata
di donna ritornata bimba da nanna,
dea di culto asessuata in culla.

*

In questa cella ci rivoltiamo ardenti
come in pentola, in trappola, all'inferno.
Ogni nostro budello è una burella
da percorrere ciechi verso un'aria,
una luce, un sonno calmo d'evasi.

*

Ti scarabocchio la schiena con pioggia
spermatica, e cado svenuto
mentre imprechi per una stella filante
che t'incolla una ciocca. Dopo potrai
punirmi, addentarmi dove più
sento il tuo fiato, il tuo labbro
che spaccano. E le tue unghie
stamperanno il verdetto e la pena
sulle mie cosce, nelle reni, nel giglio
intonso del mio cervello

*

Poni veto, d'un tratto, alla sodomia
e fai voto d'eludere tardiva
questa, che giuri essere una mia mania,
seppur – ben ricordo – ti prestavi
non di rado colma d'allegria quando

annunciavo la lieve diversione.
Ma ripetere non giova a quella stilla
di proibito (primizia di novizi),
attenua l'aroma di peccato, rende
domestico anche il legamento erotico
più eretico e selvatico.

*

La nostra felicità è letale come muso
di Medusa, non vale assaporare desti
con metro e lenti, ma camminare schivi
sonnambuli, distratti, molto indaffarati.

(Incapace io veglio, storco il collo, sbircio,
memorizzo passi, prendo appunti, ipotizzo,
ogni rictus d'intima beatitudine fisso:
mi scavo, molto maledicendomi, la fossa.)

*

Tu trai da me, vòlto in fosco fiato,
nero fumo, latrato, tutto il bene,
il piacere a manciate che poco prima
mi hai dato, il tuo corpo che amo
muto nelle sue diramazioni più miti
e arretrate, il tuo corpo che adoro
origliare, ora ti porge parola
polemica, mani ad arpone, scenata
perché la biancheria non è stata
da me separata dal colore
e per tali colpe nane squassi
la sezione aurea del nostro amore.

*

Anche lo stile è una forma di possesso
ed io - che così poco ti possiedo, perché,
passandoti la mano sulla nuca, vuota
mi guardi, ti assenti, sali nel tuo fetale
orgoglio e così fuggi il mio odio letale -
ti vorrei dipingere con toni e cadenze
appropriate al prodigio che non sei
(autotormentata e intorno a te tanto
torturante), nella lucentezza del colore
ben temperato ti vorrei cagliare il sangue
(cogliendoti una calma che non hai
mai conoscendo terra, tarata dal vento
che ti batte in testa), sotto lo scalpello
piegarti o scheggiarti, importi a scoppi
di martello tenere posture, inossidabili
imposture del sorriso. E nell'eterno limbo
dell'accordo perfetto lasciarti risuonare
a lungo, come campana a morto.

*

Getta la maschera e smettiamo
d'arrovellarci a vanvera: sei
una dannata a vita, una schifata
di te, di me, del mondo, senza un valido
motivo che non sia la tua abissale
incapacità di vivere. Tu gli uomini
li abbatti con metodo, li snervi
con perizia, li acconci pallide ombre
di loro stessi, spenti manichini
da passeggio - fuori - e da oltraggio
- dentro le mura di casa -, oppure
li rendi avidi belve di vendetta.

Così, nello scioglimento, almeno,
ti sarà dato motivo per piangere.

Ma troppo hai atteso, immaginato,
evocato il misfatto: trafitta
come un Sebastiano non lasci
- dopo mesi di facili frignate -
sfuggire una lacrima, un sospiro
spezzato. Hai l'orgoglio artigianale
del disastro ben fatto.

*

Ho spaccato l'armadio per non spaccarti
la faccia. Siamo al punto di prima
ma peggio di prima. E tu: raggianti,
con i fagotti già fatti, con le frasi
del velenoso congedo strette
tra i denti. Ne uscirai vincitrice
di Pirro - è certo - anche stavolta,
con ai tuoi piedi le mie lance
spuntate, sul vassoio fumante
la mia testa di Battista, in bocca
un condimento d'ingiurie e sale
di lacrime. (Il vitello già cotto
attende invece nei piatti, era
morbido e saporito, incoronato
di cipolline. Non troverà denti
stasera.) Io fumo, dopo il mio vano
pugilato. Tu spremi i cuscini,
ricolloci la sedia, cancelli
- facendo la piega al lenzuolo -
le tracce del dissenso, guadagni
tempo per un prossimo scontro
(ti ripassi anche il rosso
sulle labbra, per rendere
più allarmante il bersaglio).

*

Potrei infrangerti con un solo dito
dritto nel nervo scoperto puntato,
dirti menzogne abominevoli, farti
un male studiato, clinico, psichiatrico.
Usare a freddo - guerra lampo - tutto
il mio modesto vantaggio: sette anni
di vita in più, il sapere supposto,
l'icona paterna, il silenzio, lo scherno
e anche - se occorresse - la forza fisica
(potrei scaraventarti a terra).

Ma ignoro, in verità, le tue risorse
di donna incompleta, di diana armata,
i tuoi capricci d'acciaio, le accese
e sterminate tue dimenticanze.
Possiedi una disperazione sfrenata
senza fondo e forma, un moto
d'acque che diradicano il mondo.
Il mio ingegno maligno è un pizzico
di bimbo, confrontato all'incendio
immane di un tuo solo lamento.

*

È un germe che non sappiamo
che ingrassare coi nostri prolissi
sermoni diagnostici, è un verme
che ci scava mentre ostili, assisi,
lo studiamo, è una larva, una peste,
una tenia che c'impasta gli intestini
di paura. È la paura stessa, primo
ed ultimo pasto, risorsa illimitata,
insana, che corrode come carie,
cuoce come ruggine, vento salato
di mare. Penetra le fibre

più docili, neonate del nostro
amore, le squama, le sfoglia,
rivolta ogni slancio come un guanto:
una bacio partito arriva spaventato
come un morso, un saluto lanciato
nell'aria è tradotto in oltraggio.
Il nostro cullarci è divenuto
a poco a poco un reciproco linciaggio.

*

Anche la mia guerra è finita, schiacciato
a terra, l'odio stillato fino alla punta
delle dita, risalito ogni volta nel sangue
come un conato (sarà comunque nostro,
indiviso, il male che espelliamo invano,
che spingiamo l'uno contro l'altro).
Ma se mi fermo in mezzo, nella striscia
di nessuno, cercando cieco un pezzo
anonimo, né mio né tuo, in questo buio
d'assedio tutto di noi si confonde
nuovamente: le armi, le corazze,
le più intime ferite.

*

Siamo sensuali, effimeri pupazzi,
marionette spronate
da ostinate trame della specie:
pesa sulle nostre pose carnali,
sulle nostre moine e scalmane
da cameretta, la piramide
delle generazioni future.
Perciò non è mai logoro il motivo
d'amore, ribadito non sbolle,
non nausea l'ovvietà inestirpata

dell'istinto. Ma un semplice astuccio
di lattice molto può fare: dannato
e sterile rendendo il piacere,
finalmente soltanto nostro,
fragile come i nostri denti,
insensato come i nostri giuramenti.

*

Dopo giorni d'amore (i testicoli
secchi, prime tracce di mestruo)
non uscivamo ancora, animali
addolciti di carezze, abitando
il cotone delle lenzuola,
feriti dalla luce, dal mantice
sfrenato dei respiri.

Con due soli corpi inventavamo
frasi inaudite, balbuzie, canti
di clandestina felicità, gesti
medicinali che tolgono ombre,
percorrendo la pelle migratori,
le sue oasi. Spostavamo di poco
il margine di bene del mondo
e si faceva bassa la marea
dell'orrore: il fondo pullulava
d'istanti perfettamente inutili,
incalcolabili. Li ho tutti
attraversati, persi, dimenticati,
uno ad uno mi spettano di nuovo:
un altro appartamento sfitto,
un nostro nuovo appuntamento,
dal nulla rifaremo ogni cosa
e ogni cosa in noi tornerà ombra,
polvere arsa, eco, vuoto
tra dita avida e vane.

Per la prima volta, candido, io vidi
il fenomeno di fonte e scroscio vaginale
quasi che per dolore o spavento di brutta
lacerazione innaturale - da dietro incalzata
nel budello più stretto - urinassi
allibita, per terra, inondando
le mie cosce, il cuscino sotto le tue
ginocchia, invece era solo mirabile
cascata di siero, a fiotti, bava copiosa
più del mio seme ascoso, inoculato.
Zampillo di pube per entrambi nuovo
e festoso, il fisiologico mondo ancora
insondato e magico, gloria alle varie
ghiandole nostre, ai succhi, alle arnie,
ai trucchi da fiera delle nostre carni.

*

(Ma lo sanno poi loro che il sesso
è per noi limite provvidenziale,
argine fisiologico, briglia naturale
al fuoco illimitato del nostro
disincarnato amore?)

*

Noi due assieme non abbiamo bisogno
di sogni, né di saghe, leggende, riti,
strumenti ad arco, non abbiamo
bisogno di smalti, stucchi, porcellane,
è nitido il motivo a spirale
dei nostri polpastrelli, il foro
uditivo sormontato da una conchiglia
di carne, che sfiorata con mani
o punta di lingua irradia

ovunque la febbre, il tremore,
il precipizio del sangue, è limpido,
abbagliante il senso dei nostri
organi, è chiaro l'uso del fiato,
della saliva, del dito, delle ombre
che passano nello sguardo, è sicura,
sedativa la profondità dei varchi,
delle gallerie, delle pieghe, è buona
la superficie, la punta, la tinta
dei risvolti, la stoffa e la fodera
delle carni. Su questo altare
la bibbia sono le nostre parole
roche, sfuggite per sbaglio, le nenie
dementi. Qui le divinità, tutte,
tacciono, si spengono attònite,
imparano da noi, spasmo per spasmo,
i nutrimenti terrestri.

*

Il mondo forse si dispiace
della nostra limata noncuranza,
oblivione di fosse comuni, carcasse
di case, pestilenze, bocche rapinate
di voce: i viventi segreti fossili
dell'assoluta ingiustizia. Non
di loro possiamo spogliarci,
ma degli altri, laboriosi, chini
sulle pareti della tana: i doppi
vetri, le galosce, il freezer, la porta
blindata, il cinema domestico
via cavo, dove tutto è ancora
più solido e lindo, più onesto
e resiste ai sismi, agli spifferi,
ai sibili strani. La nostra stanza
è battuta da tanti venti che ancora

non abbiamo censito. Agli angoli
a bufera sfogata troviamo
ingranchiti, strapazzati i nostri
corpi stupiti.

*

Dove siamo? Quasi scomparsi
dal mondo, erbe di frontiera,
fuochi estenuati di cantiere...
Quale labile contorno ci tiene?
Così sparsi, sfuocati, animali
senza recinto, gabbia, territorio...
Quale fiaba di lusso dissolve
intorno a noi la pleora di spazi
taglianti e duri, i massi, le pianure,
i molossi di cemento, i favi umani?

Il suolo non ci serve ora che siamo
centro, pianeta, sostanza assidua
di mani che curano gli antichi
dolori: mio medicamento soffia
nella mia bocca la penicillina,
fammi tisane, impacchi
con la tua saliva, addormentami,
celami nel cavo fra le tue gambe,
nell'arco del tuo braccio calami,
nel profumo acre, e seppelliscimi.

Inventario delle *prove*

se proviamo attraverso la gran nube barocca
e il chiasso di scena, trattieni il respiro
poi soffia, come un corpo al buio usa l'olfatto
e disimpara il punto e la riga, sogna
la bibbia sul banco di un analfabeta,
se qualcosa ci salva è l'accidia, il passo falso
del cieco, se così mi assilli, risalgo, non c'è
altro modo, se vuoi toccare con mano
sai che i segni sono i sogni più forti, anche
i colori mentono, e la lingua non è mai
un dono, ma tutto lavoro, frase per frase
viene fatta e rifatta, negli anni, con sudore
pensata, collaudata, venduta a paragrafi,
accumulata in blocchi d'elastica dottrina
(giusto clima di serra in cui orbitare
sempre, calore ed erba, luce ed ombra per farci
sussistere nel gioco dei tempi, per pomparci
l'essere se manca, la luna, il cuore, la sabbia,
per darci un amore di cacao e canditi,
la rabbia stilizzata in grida adorne, battiti
di denti, morsi di serpi alla coda)

e tu insisti, dici che esisto, le prove ti rispondo,
non bastano i nomi, le cose le cose, capisci?
anche tu confondi preda e ombra, senti dolore?
certo se pizzichi e mi pungi, ma credi che basti
la certificazione nervosa, alberi ne abbiamo
ma il bosco il bosco, ho prodotto e consumato poco,
appena, e questo non si perdona, si salverà
chi corre, chi occupa un vano, chi ha la mano
dentro il tritacarne, fuori da questa febbre
non siamo che fame, allora parla parla parla,
vivi in giochi di parole, nei lisi fili di frasi,
reti di rame, schermi che il tempo calcificano

e muri di presente accesi sempre, un nemico
calmerebbe l'ansia, una lotta, una breccia,
ma tolte le tracce, i pittogrammi, le foto, il fato
cosa resta? tolte le scarpe, le chiavi di casa,
i vasi d'erica, cosa resta? tolti i segni
che appiccico su carta da parati, i romanzi
in bottiglia, i segnali morse col cucchiaino,
e se tolgo pure te di mezzo, cosa resta?
in quale tempo e luogo, in quale pelle
sono nato e vissuto, in quale stagione
umana ho seminato corti gesti, ho perso
le prime proprietà (corpo e fiato) mai messe
a registro, le attese spastiche, la tua
e la nostra fioritura, e assieme a noi il bosco?

(e potrò dire un giorno, saprò
dire, ma dopo, non ancora, dopo:
trovandomi per strada: “è quasi buio”
ecco, e se non basterà, dirò così:
“sono stanco” oppure “accendiamo
anche quella luce”, non ora, no)

Inventario dell'erba

do del tu all'erba, come se mi guardasse,
non salendo da un fosso, ma qui, dal tondo
posalume, dal cesto del pane, dal fondo
del tamburo metallico della macchina
lavapanni, intrusione, monito organico
al cemento, steli dal verde autentificato,
brillante, steli a costola tagliente,

ma per evidenza maggiore, chinandomi
al dialogo, affabile, constato se l'udito
è buono, e l'orecchio respira, va quindi
scoperchiato, col coltello da carne o basta
una spatola, grattando alla base, vedere
dove l'erbetta si tiene ai giunti della zolla,
se le radici esangui hanno prolungamenti fini,
peduncoli fidati, promesse di albumi,

per un ritorno a sorpresa - sorellina - tra cementi
ed asfalti, poi le liane, le selve, le fiere,
i vecchi flagelli salutari: peste, risipola, spagnola,
io adorante alleato, tuo mistico agente segreto
ti lascio maturare folta negli scoli e nelle tasche,
complice come a vent'anni, eccitato quella volta
all'uliveto, tu tremante alle caviglie, pizzicavi, ferivi,
ti scaricai stordito il mio seme, vizio, rito nostro
privato, ma torna domani all'assalto, sbuccia

- scornando - le strade, premi scioccante sotto i piedi
ovunque, coltre d'assedio al passo meccanico in fuga,
fammi posto, cuscino, solletico, trapunta, fammi tornare
tra l'amore e la morte, nei danni, nel terrore delle piogge,
ma nemmeno tu rispondi, lobotomica mi guardi, spettrale
schricchioli con suono poco vegetale, e a scatti pendono

i tuoi steli, continuano forse nel rame o nel nylon, sotto,
dove scendono i circuiti, i capillari sgocciano il verde
calibrato, che trasuda sullo stelo, e smuovono le punte
comandate da centrali remote, mi risponde secco

solo il ronzio di batteria sepolta, laggiù, dove ancora
si allertano persone, professionisti in ascolto, le mille
cimici al millimetro, spinte a me compassionevoli
spie del mio delirio, e l'ufficio insonne calcolante
il malessere, il disturbo emotivo - apice e periodo -
dell'erba sulle soglie, tra fessure di gradini, all'alba,
mentre l'erba bruta, senza solenni qualità, diafana,
inodore, è già fieno, e il fieno
giace sordo e pesato nel suo imballo
- la tonnellata equivalente
al valore corrente del dollaro -

Inventario delle voci materne

A filacci di fumo, liquide spirali, a nastri,
rampicanti o vaghe piumate o di striscio
bollono, spaccano ad uno ad uno i baccelli
del silenzio, spargendosi a spore, le voci
scavalcando, a spaglio, le voci appena
roventi, sgraziate, pungendo nei pori,
a caso, manovrando la nuca con esili
martelli di feltro, assònnano, fanno tepore,
bocche fumifere, salendo nuvoli di verbo
ad ombrello, nel collo vuoto del cavedio,
slegati, svenandosi nelle coltri di panni
fradici, tra i tubi schiacciati dei calzoni
e sono vicine, fisiche, impregnate dei palati
da cui fuggono, a scatti, a lunga filastrocca

e la spinta idiota, il battere fisso del desiderio
morde gli apici delle frasi, di accento
in accento, infiammando l'arco fonico risale
fino alle bocche, dove le voci sgorgano
dalle cavità innervate, tiepide, dalle vive
emittenti, che indossano maglie, bracciali,
reggiseni, scuotono i capelli, si passano
la mano sulla gola, urtano coi fianchi le ringhiere,
hanno l'accento meridionale, la carnagione
bruna nei cavi ascellari e intorno agli occhi
quasi che perenne un piacere le stancasse,
sciupandole, e sono cerchi sonori rochi

di madri giovani, floride, con gambe
luccicanti e dure da tenniste, alte
sui tacchi, con i culi di terra battuta,
mamme-fanfara, vocianti ogni ora
del giorno, o vellutanti, a soffi, i timpani
di torsoli carnuti, a gomito in veicoli

leggeri, gli ormai nati, che sbirciano macchie
di mondo, testine di budda con bulbi
di saliva sulle labbra accennate, comatosi
nel nirvana vocalico delle dande, tesi
ancora, indomiti, alle mammelle dei mieli,
con quei mulinelli di sillabe a pioggia sul capo,
che io, intruso, usurpando, assorbo, facendomi
tonto, annottando il cervello in così frolle
nenie, perchè dislògano voci all'aperto

srotolate da spugnosi alambicchi, spillate
da giare di carne avida e fonda, che mani di notte
scapricciano e colmano, tracce di corpo
che si sfilta tamponi e calze, che si lava il pube,
le cosce, che si fa voltare e sfogliare, sul letto,
da ogni lato, rotolando nei respiri a scoppio,
corpo che gonfia ingordo, dilatando i varchi
per le intrusioni crescenti, il ventre a pallone
che s'apre volatile, lanciato alle pareti, ai vetri
e sbatte, il cuscino a casco, tutto incarognendo
fin dove si sprema via l'affanno, a guaiti, sangue
dal naso, è sodo, intanto, nella sua torsione a cerbiatto,
quel che resta, il cuneo dalla testa alle spalle,
semisepolto dall'altro, pelle maschile, dal fuco

*sono le voci addolcite delle madri che scorrono,
da Salerno a Fès, da Salonicco a Calcutta, le voci
intercettate, non più morfina ai pupi, ma mio distillato
afrodisiaco, io mai concluso uomo, chimera a taston
verso un incesto postumo, ora che m'infilo fraudolento
nelle culle, per quella voce da pasto, di matrice
in fianchi e globi mammellari, demetra finalmente
da scolo, che ti possa mordere e bere ovunque
dal calcagno al collo, oralmente verme, mentre tu
vólto dall'ovale amorfo, con il taglio solo della bocca,
se ti scuoti appena mi annienti, io ombra trapassante,*

*già involucro asciugato, pretesto, comparsa, causa
efficiente di un solo quarto o decimo del tuo piacere*

quelle voci, tutte labbra, ninnanti
o le ariette frenopatiche, gli ori
lenti di sillabe che si levano in sordina
e vibrano, a ordigno d'elitra, vento
razionato, dentro nelle stanze, su buste
lacerate, lampade pericolanti, pure
l'orlo del tavolo trema, e arrivano
tutte quante precise, a deposito,
nella conca delle mie orecchie,
dirottano innumeri ossicini, molle,
leve e controleve, lamelle, garze,
cartilagini, e mi devastano, invasive,
mi schiudono pensieri alieni, smanie
che ammorzano ogni litro di sangue,
e mi dilavano, scoglio poroso, giullare
di solo inguine, dilaccato dai flutti,
che resto, anche mozzo, in ascolto,
diventato cassa risonante, palato,
gola, ripetendo tutto quanto il flusso,
facendomi replica perfetta, voce stessa,
bolla d'aria agitata, dalla cassa
carnale salita, laggiù, dove passa
sul pianerottolo la mammifera, e sotto,
da dove muove il verbo, ancora vuoto,
dal morbido scolatoio del mondo: la casuale
fessura vaginale, la cascata, la meraviglia,
e mi basta.

Inventario della *salute*

Non sono più malato. Mai stato
malato. Se non effimere (quando?)
questioni di prostata o asma.
Pinzette, dubbi a infezione su parti
periferiche (quei libri su cose,
pianeti, oche fuori posto, quel
disordine). Duemila rubinetti
da girare in un senso o nell'altro
per capire se è fuoco, fuochino
o acqua, acqua, chiaro sfacelo.

Visti dall'occhio di Sigurd, pimpante
“largitore di frecce acuminata”,
bullo di saga scandinavo, noi,
di psiche levigata da secoli
di condotte domestiche, siamo
greggi di animali disossati
sulle soglie, alla ciotola asciutta,
sfiatati incerti moribondi
pochissimo allenati a morire.
(Ma sto bene, già viste un paio

di guerre in tivù.) È tutto l'intorno,
il cosmo appiccicoso, vecchio fegato
di alcolizzato (Zeno, fatti i soldi,
ragionò così) e bilioni di fasci stellari
annacquano il buio comunque,
strano stoico generatore che ronza.
Sto così bene senza l'influenza,
poca gastrite, insalate di mais,
(neanche un chiodo tra l'ulna e il radio)
mulattiere e miniere di rame mai.

Ho una buona mezz'ora, di più,

per la dolcezza dei pianti improvvisi,
quei tuoi pianti che flettono l'acciaio
quando ti senti alla prova di dio,
le gambe gonfie, la circolazione
strozzata da un intimo firmamento
di lacci, ansie ramosi in ogni vena,
e mi vedi lontano, scivolato
via come un'ombra, uno spettro, oltre i muri,
e mi rincorri e così mi contagi,

ora che stavo bene, lì, in punta di piedi,
nella calma, le viti sistemate,
tolto il maglione, come appena sceso,
io che non sono mai stato, dopotutto,
a posto, in ordine, sotto quelle
spropositate cadute di luce, le stelle,
la loro insonnia (germi bulbi stami
accesi), l'aria scivolata tra i denti,
il maldimare che chiede ancora un tuffo,
prima del porto ultimo tra noi,

lo sbarco in vera salute.

RILIEVI

Belletrista dai nervi
scoperti sotto scossa
elettrica inarcato: stacco
dal silenzio un fumetto
per schizzo cinetico o furia
o soltanto facezia
lo allungo e lo gonfio con zeppe
lo taglio con chimiche scorie
quando scoppia è rumore bianco
copriti il volto: te lo spedisco.

*

Cose stesse

Il ragionamento sta in piedi
e poggia sulla frase falsa
che fa da assioma, detta
dalla maschera che non cela
un volto, ma forse un ritratto
ormai stinto sulla parete
bianca, dentro una cornice vuota
e se qualcosa è stato (qualcuno
colpevole ha colpito) lo sai
al risveglio, per il pugno
senza traccia ma dolente ancora
sul sopracciglio, che poi è finto:
matassina di lana e acrilico
di un già passato carnevale.

Forma chiusa

Paesaggi scomponibili
ad esemplare unico: l'albero
a cavolfiore, la loggia, il sasso,
l'inclinato viandante.
Li dispongo di giorno
e li ripongo di sera
nella scatola quadra.
Vario quel tanto che basta
a suggerire il moto
del mondo, un intreccio,
una didattica favola
di rana e lupo.
Ma sparecchiato il presepio,
pulita la scena della storia,
è l'incontenibile fondo
che albeggia, lampo
d'insaturabili spazi
che nessuna cornice
finale felice o truce
obbliga nella forma chiusa,
nell'orma finita.

*

Dettaglio

lasciate che appaia un'asola,
un'unghia, un angolo di carta
da sotto il mantello,
un'otturazione di metallo
dalla testa reclinata
sul marmo, lasciate
che la scena immane sbocciata
tra cavalieri, banchetti, ascensioni

sia lacerata, rasa
da un dettaglio, e che un chiodo
sporga, luminescente, dal legno
e l'impronta di fango
sul muro, e la piega affilata
della veste, lasciate che remoto
il rammendo
come una lebbra sfiguri
cena, deposizione, martirio
e una venuzza spaccata
sia rasoio nell'occhio
dei papi di Velasquez

*

Ospiti

Dove alloggi tutta questa folla
che non sai se amica o nemica,
che ignori da che attimo e mondo,
da che fallo di senno sortita?
Come la sfami, la disseti, la vesti?

È gente che ti conosce, esce
da ogni angolo ghignando,
ti s'impiglia nei passi, è sparsa
ovunque, ciondolante, vacua,
pencola da pareti e parapetti,
infila braccia tra le grate
dei tombini, passa la testa
dallo sfogatoio di grondaia,
accampa nel camino murato,
ti sfrega le mani sul petto,
ti s'appende alla cinta, tutti
li ritrovi: lamie dagli occhi
sporgenti d'insetto, tutori

a squadre dentro le aule vuote,
alcolisti dai denti rari, bimbi
che girano ululando per le stanze,
amici che ti porgono aghi, pubi
d'amanti tappezzati di zecche
e commercianti azzimati, sporti
da chilometrici banconi. Devi
dargli nome, alloggio, razza,
provenienza, intreccio, in luce
porli sopra un piedistallo,
farli passeggiare in greggi
sotto porticati, con mano
dolce portarli sulla via maestra,
a suon di flauto sull'argine
del pozzo, nel buio dell'oblio
a uno a uno, per sempre,
rovesciarli.

*

Ecosistema 1

Un intrigo di cinque o sei formiche
in riga, sballottando febbrili un cadavere
di mosca (torso senz'ali e zampe),
tuba squillante, vittoriose infrangono

il dormiveglia delle mattonelle,
gli echi macchinali di cane
rimbalzati a scoppi uguali dal cortile,
l'inesistenza che moltiplica anonima

dentro le teste ragionanti, guardinghe,
tese con liste di clausole allo scatto
d'un becco, al creparsi improvviso
della scorza, al capillare esploso.

Clausole di felicità

Un tuffo di frodo un attimo solo lassù
a gomitolo, un salto, usurpando un posto
nel bene sommo, sul pasto di perle,
nel fiore utero di divina eroina,
stando come sabbia su sabbia, rinchiusi
a mollo nel velluto, mallo di papi, globi
di loto nel sangue, come lische in midollo,
nutriti, cullati dal siero, educati dalle voci
ovattate: senza tutte le fatiche, il taglio
delle felci giganti con le seghe e le falci,
le zolle voltate e rivoltate con le vanghe,
il pezzo scuoiato di montone, cotto, messo
a digestione nel sacco, in veleno ridotto,
e dopo ancora conato, buio uguale di fame.

Voglio, per formula succinta, l'essere
all'ingrosso, stagno, senza crucci, feci,
pori, sogno blindato senza fori di fiato,
moto ignaro, vivo non specchiato,
chiedo tepore di seni su senziente
palmo in ozio, privo di callo e sudore,
né vizio di talenti o semi da far frutto,
ma mani in mano, a maniglia sull'aria,
solo valve di vasche e paperelle a nuoto
sul ventre di pesca, barlumi di more
nel palato asciutto, senza falle d'esofago
o denti, ma piedi in lutto di passi, obliati
piedistalli nell'erba, e non sia mai lotta
di vespe o vermi, di germi nei buchi,
ma risaie di stelle sfuocate, godendo
caldani di galassie, a flutti d'amore
endovenoso, non tagliato, puro.

Comparsa

non c'è da dubitare, saranno ancora
individui cosmico-storici a fare
quel tanto di storia che basta, da zone
a noi remote sorgono dettagliate
realtà, s'insinuano nell'aria, viaggiano
celate in una frase accattivante
e s'incarnano, batterio per batterio,
come a caso: un mal di testa, una tosse

tutto qui dentro è obsoleto, senti
come fuori cambiano gli affetti, i timbri
delle voci, i lineamenti, gli umori,
la plastica respira in fotosintesi, l'acqua
di fonte è colorata e solida, il latte
in polvere polverizza gli stomaci,
tutto qui dentro è lento, caduto,
noi siamo puri accidenti nel corso
del mondo, non abbiamo neppure
depositato un marchio, inventato
un modo sagace di fare denaro

il tuo neo sotto l'ombelico passerà
inosservato, non ne parleranno
in nessuna storia ufficiale,
non comparirà neppure in un porno
amatoriale, come una gemma
rimarrà incastonato in un punto
della mia mente, tra la memoria
olfattiva e tattile, senza una trama,
un tema preciso, una funzione,
non lo conosceranno le questure
né i confessori pagati, ma solo
fluttua come cometa, stemma, idolo,
nei nostri vaneggiamenti vegetali

assieme al mio taglio sotto il labbro
che tasti assorta, i poli sono questi

e questo il mondo: le pareti, gli abiti
in terra, i paraggi dei corpi, le pose,
le cose organiche, inorganiche,
gli scorci del volto quando ti posi
sopra di me come un'ombra di pioppi
ma non c'è mare o sabbia e siamo desti,
non stiamo sognando, sono labbra vere
le tue, le mie mani non scompaiono
come miraggi quando ti serrano
la nuca, eppure non abbiamo orologi
e vaghe sono le nozioni geografiche

(storicamente siamo comparse
già uscite, liquidate, ma ancora
s'ode il canto e il ballo del corso
del mondo: uomini acrobatici
si danno fuoco davanti alle ambasciate,
i cingolati a gara accostano fuggiaschi
in bicicletta, sotto di noi si urla, si spacca
un labbro per una giacca fuori posto)

Avanti

vivere, anche vivere, ma si respira
sempre, la luce idiota sulle scarpe,
le polveri di polline, di ossidi,
battendo terreno, le icone incollate
sugli occhi, quasi dentro, al trotto,
ancora fuori, lo scatto alla cima,
il cemento, che sia a mani nude,
con rabbia raggiungere l'ordigno
teso ora in avanti, ora dietro,

(mancano le mammelle di nubi,
il verde astuto dei fogliami o delle
bottiglie) che sia in vasetto almeno
la merce, a grani o pasta molle,
per le unghie, la lingua, (manca
la polvere di moscerini contro luce,
il cellofan nella forcella dei rami)
che sia il soffitto alto e solenne,
d'azzurro a macchia, la luce mielosa

prima del compimento - volpe cauta
su ghiaccio -, dopo il compimento
- l'attacco reca sciagura -, quasi
al proprio posto, quasi fosse giusto
il passo: festa d'europa, segui le nitide
divise dei sogni in marcia, dovendo
godere all'imperativo nei dodicimila
minuti a venire, ma sfregando
la lampada, il logo, la periferica

si disoculta l'ordine del mondo,
l'armonia d'istinti ed etichette,
il nesso delle firme araldiche
con le carni luride sotto le stoffe,

resto sanguinolento, cavo,
di ventagli, parrucche, doppiopetti,
ma si balla, si scalcia sulla pista:
di corsa la via d'uscita per chi riesce
ora che tutto fa fumo, va peggio che male

(su toraci, spalle, passerelle molli
di teste, i lesti calcagni dei salvi)

*

Città 1

(pozzi neri malsani,
per chilometri uomini-
proboscide si calano
con argani, corde, picozze,
hanno caschi - fasci di luce
saettano sull'umida roccia -
giunti sul fondo scavano
nei rifiuti fino al braccio
o alla gamba del superstite,
lo ripuliscono e imbragano,
giunto sopra lo macellano,
dispongono le parti buone
nelle vasche con ghiaccio)

Fuori posto

Quando il terrore del mondo lo invade,
lo spezza in ogni organo - bordo
rovente della visione - l'asfalto
lo trattiene appena, passante
che cerca col cappello tra le mani
il suo peso, l'aria lo scalcia. È dentro.

Gli automi nelle auto stridono,
rame in bocca, polvere di vetro,
gli ascensori salgono tirati
da un filo di nylon. Lui: bersaglio,
intruso, l'ombra delle gambe
nel fragore del treno, i tunnel.

I mutilati duellano nell'aria
con protesi acciaiate. Sono già
in cerca di fame gli affamati,
nelle trappole d'alberi i viandanti
(ritte paralisi nell'erba) e ridono
all'amore le testiere dei letti.

Nel rifugio di fiaba: la pistola
di lacci da scarpe, i pesci rossi
di guardia, quasi pace, lungo
inganno del brevissimo istante.
Fuori i santi regolano i conti
i tostapane sui crani come guanti.

Giaculatoria

si provveda a una crocefissione felice,
a una passione confortevole, il capo
sia cinto da una fascia di seta profumata,
e sia di stilista italiano la tunica fantasia
che lo avvolge, i piedi calzino sandali
con soles clorofilla antisudore,
e le mani siano posate su un tappeto
di ranuncoli, e sia colpito il petto da gocce
di paco raban, e sia versato gin tonico
nel foro boccale, e una mano di thailandese
minorenne sia posata a conchiglia sul sesso,
auricolari non radioattivi diffondano
in lui un motivetto carioca (una bossa
nova), l'agonia sia modulata e pertinente
al salario, alla soglia del dolore, alla
tenuta vascolare, e dopo il decesso
le budella fresche offerte in sartoria
al primo fesso in curva che sfracella

Caduta a Seattle

*la realtà è la migliore
allegoria di se stessa*

I

Quel pagliaccio affumicato e mezzo
coglione che rotola sull'asfalto e ride,
piglia un calcio nella schiena e lacrima
per i gas, non zappa e cuce nulla e costa
allo stato gambali e corsi antisommossa
(e disfa, digrignando i denti, la sfera fatta
per dar luce a chi ha luce e buio a chi ha buio),

e nemmeno si cura di avere dieci
minuti dignitosi di gloria: culo
a terra, sbrendolante e fradicio, il moccio
al naso, zanni in onda su terrestri
pupille, cascatore non stipendiato,
grano di nulla che stride nel meccano,
fa peso morto, attrito, contrattempo,
pedone di traverso, pippo fatuo
sul passo dei papi del commercio,

scrive a noi tutti da Seattle - a saper
leggere il gesto, quel tonfo, l'ideogramma
sbilenco delle gambe all'aria, l'occhio
strabuzzato - dice all'incirca così:
“la forma di vita che mi avete dato,
degnata, da voi lungimiranti pensata
senza dubbio con bella competenza,
io la rompo, la sfregio sui tappeti
aspri di bitume, la batto e la butto:
buccia per i dorati vostri camminamenti
eretti su torsioni e trazioni di schiavi,
di semivivi in ombra, muti e ficcati

sotto, la mia vita, ora mentre striscio,
la pulisco, la rendo un poco più chiara,
la colgo mentre scoppia in semi di segni
fuori da tutti gli ordini del giorno”.

II

fate sulla notizia i dubitosi, gli scettici,
gli avvocati del diavolo e avete buon gioco
nel dire: “nulla si muove, non vale
scaldarsi dalle nostre sedie, proprio ora,
che mani, forchette, denti, martoriano
un tondo zighini, scavando sentieri
nel manzo piccante, nella bionde
lenticchie” così facciamo ridere, noi tre,
al ristorante eritreo, a parlare
di globali ordigni di profitto, perché a conti fatti
non siamo nulla, una mosca sul collo
del pachiderma o la brezza nella gola
del drago: “li hanno fatti soltanto
sfogare - ripetete - è il vecchio trucco:
arrestati ieri, già oggi sono fuori”, dunque
è un sistema perfetto, e il tempo
finalmente è fermo, strizzato nelle agende
delle bande ristrette del commercio,
la politica una ricreazione di strada, un giro
di carte, un tiro di lippa, e lo zanni scalciaio
dallo sbirro bardato è un gatto da fumetto
che corre, per far ridere, col randello del topo
che gli piove sul capo: nulla è veramente accaduto
tranne lo spettacolo, il *bang* del cartone animato...

Presepi

Da qui si apre il mondo (già divelto)
dal vetro colorato
della coscienza: il giallo sfrenato
sul muro palpita, sporco, spray-
cometa, allampanati angeli
senegalesi, re magi arabi rovesciano
sporte di gingilli, vestimenti, stecche
di marlboro sulle spalle, giovani
cassiere spingono treni di cibo
in uno scivolo verde, ardono i fari
d'auto arrovesciate, le sirene
bucano l'aria, il baby aspira
divino il piombo nel suo passeggiato.

I colori indorano le superfici,
le superfici impaccano le materie
frolle: il primo piano, lo sfondo,
pieni e vuoti, così vivido il paesaggio,
innocente radura, presepe
in bottiglia: e il vero è tutto
altrove, nel carbonio eroso
delle fibre nervose (ogni secondo
immette un più di memoria nel meno
vivo del vivente), e il vero è tutto
clandestino, nel conto dei fantasmi
in entrata, curvi nei bauli, e risorti
al tornio e al badile, e il vero è tutto
remoto, in monopoli di vaccini
antimalaria e semi di lattuga,
nell'aria corretta al radio, nel lago
d'ammoniaca. E la mano stessa
che mi tendi contiene un osso
suturato, una piastra metallica,
un anello, un tatuaggio, lo smalto

sulle unghie. E le parole che ti dico
d'amore, le leggo alle tue spalle,
stampati, logori sussurri,
inni per lingerie intima.

*

Città 2

(A tentoni nani ammanettati
strisciano abbagliati nella bolla
iridata dello schermo, ballano
lo svago di un coma in cerchio
come corressero desti il mondo.
E sul fondo, nel fango, ogni ora
ricadono. Inghiottendo quel buio
vanno, torturati all'oblio del colore.)

Anfibologia

Nel sarcofago, se nuoto, non sono
ancora morto, seppelito e pago,
ma spingo al largo la bara, lontano
dalla vita quel tanto che si veda
chiara la fossa, il legno, la posa
della salma, nel caso accadesse
poi di perire, che si renda almeno
conto il morto e la smetta di parlare.

Ecosistema 2

Notte di agonia per la blatta
transitata nella cera insetticida.

Prima il penoso strisciare a zampe
impastate, poi d'un colpo sul dorso,

ancora convulsioni in scemare
fino al mattino, quando le due antenne

eleganti, lunghe, tecnologiche,
sprizzano l'ultimo goccio di vita.

Mentre il felino domestico osserva
distratto l'insetto implume e sogna

corposi merli attardati nell'edera,
tu compari e mi mostri il ventre teso

per il mestruo, un grappolo d'ovaie
già gonfie, anch'io trascino all'aria

due o tre idee fisse, costole di granchio
dure a marcire sulla sabbia.

Bildungsroman di un punk

a Maria Vittoria

Non sapevo quale fosse la gentilezza
di cui parlavi, lingua per me araba,
né conoscevo il rispetto, la tolleranza,
la ginnastica delle buone maniere.

Tu, ostinata, curavi
la mia isteria con assensi ironici e mutismi
di rappresaglia. Alle isole Cies dimostravo,
seduto su uno scoglio, che l'amore
- per circolo logico, somma
di sillogismi molati come lenti
spinoziane - è impossibile, un assurdo.

Ti difendevi bene, per irrisioni e incantamenti,
citando pagine d'Ovidio, battezzando
un cespuglio - “questo è il pitosforo
fa fiori bianchi e profumati, e questa
è l'erica che punge e non profuma” -
il dito puntato sul mio buco nella scarpa
“e questo - aggiungevi - è lo stile
del profugo, sbrendolante
e cocciuto”, mi sillabavi anche
i nomi degli dèi greci come a un bimbo
s'insinua nel pianto una nenia,
un bavaglio di sonno, e stordito
dai morsi lirici, ti mimavo
- celebrando il fango del mondo -
Céline l'africano, moribondo
e diarroico, portato su lettighe, le risa
calmavi, disegnando su taccuini
fiori di tarassaco. I soffioni spargevo
contro luce, nell'aria incendiata,
e coll'unghia crudele tranciavo

i ponti di ragnatela sospesi
tra ginestre e muri a secco .

“La calma è una menzogna:

i parassiti, le raffiche di sale, gli acidi
dell'uomo corrodono la costa in ogni fibra,
sopravvive convulsa la bottiglia
di plastica nella polvere e la pietra
forte di una morte cumulata
che il tenace logorio dei vivi
non intacca.” Rispolveravo
una fredda rabbia: la foto
di un minatore andino sedicenne
con la ghiaia tra le gengive,
custodivo una memoria non mia,
sacra, orribile, l'icona dei corpi
striscianti nel buio torrido
dove si pesca il rame.

Non sapevo l'uso e il contesto di parole
che per te erano cose ostensibili:
“cortesìa” e “rispetto”, per me favole
di fiato. Non ero mai sereno,
disarmato, nell'assedio
di presagi e fantasie correnti:
i boia al lavoro, meticolosi nell'ustionare,
nel bastonare sulle piante dei piedi,
nello strizzare i capezzoli fino alla pazzia.

Ho conosciuto la gioia violenta
dei crestati urlanti nel microfono
che a torso nudo tuffavano dal palco
sulla mandria assiepata e scalpitante.
Ho amato la lebbra dei muri scalcinati,
le cicatrici sulla fronte, gli sterri
dove nei bidoni cotti dalla ruggine

un'acqua chimica culla
una testa di pazzo, stravolta
dai baleni dell'anfetamina.
Ho ascoltato, in rapimento, le aspre
sinfonie del rumore, battendo
una catena sul selciato
fino all'ipnosi, nella fabbrica
occupata di via Bernina.

Rammento tutte le gradazioni dell'angoscia
assaporata come elemento fatale,
ineliminabile del mondo. Ripercorro
le fratture logiche della paura, le sue vette
violente, il suo bagliore che sorge
da ogni angolo, come un precipitarsi
di lame. E lo sforzo per manovrare
discorsi che hanno perso da ore tema
e direzione. Non ho creduto nella gentilezza,
nel sapore del vino, nel profumo
delle erbe. Ma nelle geometrie frantumate
di solitarie preghiere e meditazioni,
negli esorcismi che chiamano
i pensieri dei condannati, dei sepolti
vivi. E' stata una buona strada sbagliata.
La tregua non è meno vera della guerra.
Questo ho capito. Mi sono educato di nuovo
a pesare tutto e con bilance sempre
più precise. E avverto anche un ago
di rosmarino, ora, sul palmo della mano.
Ed è un dettaglio che diventa centrale nel quadro.
E sarò gentile anche con il rosmarino
lo innaffio e lo osservo sotto
luci diverse, gli ho dato concime
liquido, ho legato il vaso crepato
con un filo di stendibiancheria.
E la tortura esiste. E i fiori di rosmarino esistono.

Nota dell'autore

Ho censurato, dietro consigli intimidatori di amici, una densa nota su questi testi e le mie intenzioni. Accogliendo le buone prediche di Proust (che razzolava male), non apporrò etichette teoriche e interpretative al mio libro. Si rischia, in effetti, arroganza o volgarità. Ma credo soprattutto che i testi debbano camminare con le proprie gambe e, se possibile, tradirci. (Credo, inoltre, che non si debba risparmiare ad eventuali critici il loro specifico lavoro.) A conclusione di questo ritrattato programma di buone intenzioni, lascerò parlare in mia vece William Carlos Williams: “Noi non mettiamo la rosa, la singola rosa, nel piccolo vaso di vetro sul davanzale; noi scaviamo una buca per piantare l'albero, e scavandola vi scompariamo dentro”.

I testi qui raccolti sono stati scritti probabilmente tra il 1997 e il 2001. Il filone dei testi intitolati *Inventari* però non è ancora concluso. Ne sono rimasti fuori alcuni, allo stato ancora gassoso.

Caduta a Seattle è stata scritta pochi giorni dopo la grande manifestazione del 30 novembre 1999, quando migliaia di persone contestarono la terza Conferenza ministeriale dell'Organizzazione mondiale del commercio. Lo spunto mi è stato fornito da una foto pubblicata da *il manifesto*. Il tono di questo testo, nato da uno sguardo a distanza, è prevalentemente picaresco.

Non ho potuto né voluto scrivere *Caduta a Genova*, dopo le manifestazioni del 20 luglio 2001, dove Carlo Giuliani è stato ucciso da un carabiniere. Qui lo sguardo è troppo vicino e l'orrore così esplicito da sfalsare ogni tono. Questa caduta di uno zanni italiano sotto i colpi di pistola di un carabiniere non può, per ora, divenire emblema né trovare una forma sublimante. I telegiornali hanno mille volte

fatto passare avanti e indietro la gip sul corpo disteso, quasi gommificato, di Carlo, e mille volte lo hanno rialzato di nuovo da terra, gli hanno rimesso tra le mani l'estintore, cercando, attraverso quella moviola ossessiva, di carpire l'orrore dell'ammazzamento o di esorcizzarlo per sempre. Ma l'orrore non si cela nell'immagine. Esso è già penetrato dentro di noi e non si lascerà cancellare facilmente.

Alcune poesie presenti in questa raccolta sono già apparse su rivista (*Inventario dell'occhio*, *Inventario delle prove* e *Inventario del talamo* in "Semicerchio"; *Idillico*, *Sospeso*, *Forma chiusa*, *Ospiti* in "Atelier"; *Inventario dell'aria* in "Qui"). *Inventario delle carni perdute* è presente in *Ákusma. Forme della poesia contemporanea*. Una plaquette di una ventina di poesie (in versioni più o meno definitive rispetto a quelle presenti in questo volume), anch'essa dal titolo *Inventari*, ha beneficiato di una pubblicazione presso Mazzoli Editore, con disegni di Carlo Benvenuto, come finalista del premio "Antonio Delfini" di Modena.

Questo libro è dedicato a Magali Amougou.

Ringrazio per i loro utili suggerimenti Giuliano Mesa, Biagio Cepollaro, Andrea Raos, Franco Buffoni, Fabio Pusterla e Guido Caserza.

Nota biografica

Andrea Inglese nato a Torino nel 1967. Vive a Milano. Ha pubblicato saggi e interventi di carattere filosofico e letterario. Ha conseguito un dottorato in Letteratura comparata (Università di Trento, E.H.E.S.S. di Parigi). È presente con la raccolta poetica *Prove d'inconsistenza* nel *VI Quaderno italiano* (Marcos y Marcos, 1998). Ha

partecipato alla redazione di *Ákusma. Forme della poesia contemporanea* (Metauro, 2000). Come finalista del premio di poesia “Antonio Delfini” ha pubblicato una plaquette intitolata *Inventari* con disegni di Carlo Benvenuto (Mazzoli Editore, 2001).

Lettera ad Andrea, come se fosse una post-fazione

Biagio Cepollaro

Alle soglie

Queste parole post-factum sono nate come una lettera all'autore di questo libro, ma poi per via si sono trasformate e, nel corso di due anni, hanno assunto l'aspetto presente, sgangherato e frammentario da cui la provvisorietà è inestirpabile, ormai. In questi due anni il libro, invece, si è assestato, quasi trovando un suo equilibrio biologico, e anche il leggerlo, l'entrare e l'uscire dalle sue pagine, di mutazione in mutazione, hanno trovato una sorta di pace.

È il primo libro di Andrea Inglese. Dopo molti anni di ricerche, pubblicazioni su rivista, antologie, finalmente si può tenere tra le mani un oggetto che raccoglie con corposità e organicità i risultati di un lungo percorso, e che permette di riconoscere con facilità ciò che dalle apparizioni sparse si poteva solo intuire.

Cominciamo così: è un poeta che non crede al 'poetico' preconstituito e quindi lo rischia. Facciamo un esempio: per lui l'effusione sentimentale e verbale sono impossibili; la sua passione dominante è la lucidità. Ma cosa vuol dire, in poesia, la lucidità? Forse vuol dire non barare con le parole, usare le parole per illuminare l'esperienza, non per surrogarla o per eluderla. Sarà costruita comunque un'esperienza estetica, certo, ma tale esperienza sarà anche orientata dall'esigenza etica di 'dire le cose come stanno'. E allora si tratterà di una lucidità malinconica, che non cede alla tenerezza se non perché non potrebbe fare altrimenti, perché è messa alle strette. Alle strette dalle stesse situazioni della vita che avrebbe voluto

anatomizzare e che non può, perché la vita molto spesso è *troppo*. Ed è troppo anche per chi, come l'autore di questo libro, tenta di difendersi con la logica e la filosofia, con l'analisi e il metodo impersonale. C'è la vita e il racconto della vita: in mezzo la retorica, l'oratoria, i rapporti di potere, le tradizioni, la confusione metropolitana, globale, massmediale, di degrado in degrado fino all'orrore puro e semplice...

E qui il discorso comincia ad avvicinarsi all'oggetto. Il primo libro di Andrea Inglese porta a compimento una prima maturità umana e letteraria, libro d'esordio e già libro di bilancio, già punto fermo, architettura e organizzazione dei significati, stile. Lo stile non va deificato ma neanche sottovalutato: lo stile è conquista globale, è chiarezza del racconto di chi *ritorna*... (lo stile può anche essere retoricamente 'oscuro', ma non cessa di essere 'chiaro' nel suo senso, nella sua destinazione). E la chiarezza di Andrea Inglese è quella di chi si trattiene dal chiudere gli occhi, è quasi l'iperrealista ostinazione a tenere gli occhi spalancati. Chi legge vi ritroverà, credo, le sagome, le strutture, le ricorrenze delle ordinarie, crudeli esperienze del vivere metropolitano ma senza il compiacimento complice del *trash*. C'è un'intenzione realista in Andrea, e quindi, oggi, necessariamente problematica. Perché il lettore che alla poesia chiede un'occasione di intelligente intimità, una miscela di passione e precisione, la restituzione con parole inaudite di qualcosa che gli assomigli, ritroverà lunghe elencazioni, inventari, implacabili accumuli di oggetti... Potrà capitare di ritrovarsi straniati e come disarmati in una sorta di greto, di fondale urbano zeppo di fossili, un pò come se intorno a lui, scomparse le gallerie del metrò, restassero solo i vissuti essiccati delle migliaia di anonimi passeggeri...

Noi ci inoltriamo nel libro tra interni ed esterni metropolitani come tra scenari a cui è stato tolto un velo e contro cui qualcuno - per noi, anticipando la nostra rivolta - ha

puntato il dito. Qualcuno il cui metabolismo richiedeva un atto d'accusa, di intelligente accusa.

Eppure la poesia cerca le ragioni, non 'descrive' soltanto: ed ecco i nessi che l'autore traccia tra i suoi frammenti allegorici: quella che emerge e che lega è la violenza, non solo maniacale, o passionale, ma quella istituzionale, storica, condivisa, prima che negli atti, nell'ideologia se non nell'immaginario. Tanto dolore, insomma, non è una fatalità, è un risultato. Capire, capire perché si soffre e capirlo *per il modo in cui lo si dice*, il dolore, attraverso la forza cognitiva dello stile, della forma... La pronuncia martellante, la visione metallica, senza sbavature, il tono tendenzialmente imperturbabile: elementi della ricognizione che, privando le situazioni della loro accidentalità, impone loro, in cambio, la responsabilità dell'emblema. Come dire: 'guardate, guardate anche voi di che si tratta qui, cosa succede qui e ora, cosa succede nell'ovvio che quotidianamente ci schiaccia'. Ecco, nella poesia di Inglese, il giudizio etico va insieme alla precisione nella scelta degli emblemi: sarà questo o quel frammento di esperienza a smascherare l'inganno socialmente prodotto e alimentato. Lavoro di smascheramento che attraversa la comunicazione sociale nelle sue dimensioni massmediali, così come la comunicazione privata nelle dimensioni proprie a promesse che non si possono fare, che non si possono mantenere o, meglio, che si teme troppo di formulare. Riappare così nella poesia il problema della verità, al di fuori della suggestione simbolista ed evocatrice, e all'interno, invece, di un lungo apprendistato filosofico: andamento raziocinante, disponibilità a registrare qualsiasi esito ancorché desublimante, o semplicemente imbarazzante. Tutto il lavoro di poeta e di ricercatore di Andrea Inglese ruota intorno allo scarto che si instaura tra le *cose* che si vivono e il *racconto* che poi di queste cose se ne fa. La domanda è intorno a

quella narrazione specifica che è la biografia e l'io, come dire alla radice dello statuto dell'esperienza privata, che viene *di fatto* svelata come collettiva e istituzionale. Tale problema connette direttamente l'individualità del poeta, il suo dire inevitabilmente personale, lo stile, alla storicità della sua stessa riflessione. È un lavoro sin dall'inizio paradossale: provare a guardarsi con occhi che, pur essendo propri, nello stesso tempo si *sanno* di altri: ciò che la poesia raccoglie è la mancanza di quest'appartenenza e, insieme, la sua necessità. Laddove non si dà una comunità vissuta (che non potrebbe darsi nel mondo così com'è se non, appunto, utopicamente), si dà una comunità come presupposto del senso 'comune'. Nel libro, le sezioni funzionano un pò come distribuzione in 'regioni di senso' del flusso degli oggetti e delle percezioni.

Dentro

Su "Inventario dell'*aria*". Il polline è la felice allegoria dell'alternativa al mondo così com'è. È l'utopia dell'assenza del dominio e del male. È dissipazione gratuita, edenica, ma proiettata, piovuta sulla città inconsapevole, tutta calata nel suo quotidiano meccanismo. La perfezione di questa poesia sta tutta nella capacità di restituire il movimento, la leggerezza e l'ubiquità del polline con la scansione fonica dei versi che si spandono e si espandono sulla pagina.

È un movimento trasversale che accosta oggetti disparati, che ricostruisce il disegno della città secondo la sola necessità del caso e della gioia effusiva. Flusso ed effluvio, apoteosi di un desiderio senza soggetto, senza neanche il problema dell'economia del soggetto: il nome, la relazione, la continuità, la gerarchia... Visionarietà che deve pagare un pegno: la rimozione della storia e della memoria. E

questo è un nodo centrale del libro: può l'antinomia vissuta come tale nel concetto, sciogliersi nella vita, nell'esperienza *nuova*, finalmente, della vita?

La forza visionaria si fa poi concreta, la gente diventa acquatica, l'utopia ora ha il sapore dell'eros e dell'indistinzione: si va dalla panoramica corale alla zoomata del dettaglio, dalla vista all'olfatto, all'udito.

Su "Inventario delle *prove*". Qui il linguaggio (la storia, l'istituzione, l'economia) - presupposto logico e materiale della poesia - è chiamato a confrontarsi con la concretezza della vita – nella cornice del consumatore- e con la possibilità dell'amore. Dimensioni diverse per un bilancio di 'ciò che resta se si toglie': strategia di sopravvivenza, qualificazione del 'sì' all'esperienza... È un pò come sanare la dicotomia portando all'estremo il confronto: la poesia come l'amore s'installa nel linguaggio, da loro l'essere è 'pompatò', flusso di senso e di sensi, febbre da una parte, fame dall'altra, inventario domestico di ciò che si possiede per poter essere: "ma tolte le tracce, i pittogrammi, le foto, il fato/cosa resta? tolte le scarpe, le chiavi di casa,/i vasi d'erica, cosa resta? tolti i segni/che appiccico su carta da parati, i romanzi/in bottiglia, i segnali morse col cucchiaino,/e se tolgo pure te di mezzo, cosa resta?". Bellissimo il passo riportato, termine irriducibile della sottrazione, numero primo per un esperimento mentale di deprivazione al di sotto del linguaggio e dell'amore. Andrea qui ci fa attraversare lo spessore di una relazione umana e sentimentale, ponendosi contemporaneamente dentro e fuori di essa, disegnandone, per così dire, il confine logico. La poesia eccessiva e gratuita, da un lato (agganciata al senso per istituzione, 'collettiva' per statuto), dall'altro il regime generalizzato dello scambio come macelleria. Il confronto tra individuo e storia, tra privato e pubblico, tra poesia e mercato (cioè mondo) è sempre un confronto possibile per il

loro minimo comun denominatore: i corpi, anzi le carni. Straziate o esaltate, comunque destinate a passare, e in fondo, a non pesare.

Su “Ecosistema 2”. Animali morenti, animali desideranti, fecondità della donna, l’organico ritratto nelle sue relazioni possibili ad un ecosistema condominiale, fino ad apparire o a tendere, nell’insieme, all’inorganico. E questa tendenza viene anticipata dalla sorpresa che il lettore incontra quando, impietosito per la sorte della blatta agonizzante, si ritrova con una successione di aggettivi improvvisamente e sottilmente incongrui: le due antenne passano da essere ‘eleganti’ a ‘tecnologiche’. Il flusso vivo delle cose tende a indurirsi, a farsi scorza, resistenza meccanica, divenendo disperatamente silente quando sotto la stessa luce vengono ripresi gli altri oggetti dell’ecosistema: “Mentre il felino domestico osserva/distratto l’insetto implume e sogna//corposi merli attardati nell’edera,/tu compari e mi mostri il ventre teso//per il mestruo, un grappolo d’ovaie/già gonfie, anch’io trascino all’aria//due o tre idee fisse, costole di granchio/dure a marcire sulla sabbia”. La donna e il gatto, tra desiderio e possibilità di fecondità da un lato, e la blatta a lungo spiata nella sua agonia, e il poeta-crostaceo dall’altro. Crostaceo, coriaceo, ossesso e concentrato su due o tre idee fisse... Anche le idee rientrano nella sfera dell’inorganico.

Su “*Bildungsroman* di un punk”. Qui l’aria cambia : è come essere usciti da una condizione di possibile stallo, dove alla ricognizione non possono seguire che fantasie di morte... Chi legge, tira ora un respiro. E nuovo non è solo il sentimento dell’amore, quasi provato di contropiede, quanto le sue conseguenze ‘logiche’: ampliamento della percezione e del giudizio, incrinatura nella logica dell’identità, riattraversamento di una memoria collettiva non solo all’insegna del dolore e dell’orrore... Perché l’interrogativo etico è semplice: ‘come si può essere felice se il

mondo è quello che è?' E la risposta che supera l'ostacolo è altrettanto semplice (solo che un conto è pensarla, un altro realizzarla, capirla davvero, viverla): 'il mondo è questo ma è anche quello'. E sì, perché nelle cose fondamentali l'intellettualismo è fuori luogo: il poeta ha attraversato come esperienza di linguaggio la 'banalità' dell'orrore quanto il suo contrario (attraversamento nel linguaggio, quindi intorno e fuori di esso...). E 'tregua' c'è stata anche nell'ammorbidente del tono, delle giunture sintattiche, quasi un 'romanzo', appunto. Distensione della narrazione, economia dell'accumulo, movimento interno o dall'interno, e quindi diminuito 'assedio' degli oggetti.

Dentro e fuori

** (elettricità nell'aria e nella parola)*

tutto pieno, tutto teso, tutto sorretto da una rabbiosa estroflessione, la condizione elettrica della parola, bruciate tutte le sue rotondità, essiccate e rovesciate, parole che nessuno potrà mai usare per dire cose umane. Non c'è calma, silenzio, non c'è luogo di partenza che non sia reagire e ancora reagire nell'exasperazione. Tu delle parole non ne fai una pelle, e neanche un occhio come potrebbe sembrare, neanche orecchio o bocca o naso ma *una crosta che dà direttamente sui nervi e sulle ossa.*

** (alla fine del mondo)*

Tu è come se agitassi le braccia, dal di sotto, immersa almeno per un metro la testa nella melma, la roba che affiora e si accalca, si accavalla, si aggroviglia in superficie. Tu non puoi guardare verso una direzione, perché non c'è spazio.

**(volontà di verità e ancora degradazione dei significati)*

e dunque, gli *Inventari*: tentativo di articolazione e tassonomia orizzontale proprio di quella melma affiorante, urbana, privata, storica. È il tuo forte, ti sei attrezzato per questo tutto pieno, usi il mezzo della poesia perché è un mezzo con cui si può mostrare il caos non caoticamente. E la cosa non ti diverte ora che invece, in giro, vi è una nuova sorta di esibizionismo, non più ideologico, non più colpevole e tormentato, non più mitologico e bugiardo, ma cinico e di maniera, apparentemente votato alla sistematica effrazione ma poi perfettamente allineato con l'immondizia della comunicazione sociale, sua sezione letteraria.

Perché ti dai da fare per tenere in vita la parola, ripetendo il suo degrado? Chi vuoi convincere, commuovere, cosa vuoi smuovere, collassare? Le ultime ragioni del far poesia non sono poi le ragioni delle poesie. Alzi la voce, monotona e forzata, e uno, dopo ore, aspetta che finalmente cominci a parlare, che c'è qualcosa, anche piccola, su cui ti appoggi per separare il dentro dal fuori. E invece il fuori parla *in vece* del dentro: fanno male le orecchie prima a te per tutto il rumore che produci, non puoi sentire altro e ti gira la testa. Il suono è attaccato al concetto e non ti dà spazio, il concetto non essendo strategia di significato ricade come un fatto. Perciò inventario.

** (accumulo e retorica della rete fognaria)*

ogni inventario è una *rete fognaria, rete del corpo, della biografia, della città.*

**(manierismo come lavoro di spurgo)*

penso a Paolo Gentiluomo, ai suoi *Cataloghi*, a Sergio Beltramo, al suo *Esilio illuminista*, penso ai diversi modi che abbiamo avuto di fare questo lavoro di spurgo, una forma di manierismo ecologico in pieno postmoderno prima che precipitasse definitivamente, complici proprio alcuni autori e critici della neoavanguardia degli anni '60, ogni cosa nel *trash*. E penso alle cozze che sugli scogli lo fanno con

naturalezza e nonostante ciò, continuano ad esseri prelibati frutti di mare. *La poesia non è bianca, la poesia è nera come una cozza.*

**(e cosa importa che non comparirà neanche in un porno amatoriale?)*

Con *Modi comuni* e *Rilievi* ti sento più vicino, Andrea, finalmente. Con quanta amarezza ti sgonfi e con te sgonfi (e smonti) i tuoi paesaggi! Cominci a dire, anche se il tuo dire è pur sempre soprattutto un vedere. Quanta megalomane cerebrale gioventù sei disposto a lasciarti alle spalle? Quanto dolore corporale, che è anche gioia dei muscoli che si rilassano, sei disposto a tollerare? Questo mi chiedo quando nella lettura sono arrivato ai versi: ‘il tuo neo sotto l’ombelico passerà/ inosservato, non ne parleranno/ in nessuna storia ufficiale / non comparirà neppure in un porno/ amatoriale (...)’ (*Comparse*).

Il manierismo dei *Modi comuni* è un meccanismo di difesa, è abitudine al sospetto che ormai non è più un sospetto ma è abitudine a premettere un prefisso ad ogni comunicazione, è la sua antiparticella, per annichilirne l’emozione, il peso di verità, l’accusa di ingenuità, biografismo. È un meccanismo, originariamente pensato per stabilire delle distanze, per relativizzare o per dissacrare, che nella tua scrittura ormai si è fatto espressione di inerzia, cristallizzazione cerebrale da cui sei il primo a difenderti, scassando il meccanismo qua e là, facendo dei buchi da cui *può uscire o entrare* qualcosa che vale per sé.

**bella, davvero bella Come il radio e l’uranio dureranno, in Duo da camera.*

È un modo di eternare l’amore assolutamente originale. La microfisica dell’erotismo ma con delicatezza, ma con levità. A fronte del peso atomico degli elementi radioattivi vi è la leggerezza di ‘una segreta allegria di particelle’: una sorta di Lucrezio all’incontrario, niente indifferenza della materia, impersonalità, saggezza

difficile da opporre alla paura della morte. Qui la lirica esala o resta in sospensione dalla microfisica invisibile che rende incerti i contorni degli oggetti, proprio perché li dissolve in silenziosi scambi. Silenziosi, segreti, deliziosi. È un modo aulicamente materialista di cantare l'amore: aulicamente perché la materia non è quella dell'esperienza, fenomenica, spuria, ma quella inventata dalla modellistica della fisica delle particelle. Ancora una volta l'identità più certa sfuma, lo strumento euristico si rivela solo retorico: la verità è lontanissima non meno lontana che in un'effusione sentimentale. La scienza è una modalità storica di un discorso, la logica una retorica. Ma quello che resta è quell'esperienza cui non vuoi aderire e che pure, tuo malgrado, hai fatto: l'impulso contrastato di *durare*.

(tra Leopardi e Wittgenstein)

forse la tua poesia ha provato a toccare le corde meno pizzicate oggi, quelle 'cosmostoriche', imbattendosi inevitabilmente in quella memoria filosofica e lirica che per noi vuol dire innanzitutto Leopardi (tra lucida ricognizione dello Zibaldone e liricità pensosa degli Idilli) ma che oggi vuol dire anche l'ultimo Wittgenstein: il confine logico dell'esperienza privata, quanto il fuori costituisca il dentro, quanto questo limite sia ancoraggio e difesa ultima dal silenzio. Immagino un lettore che ripercorre a ritroso questa memoria, facendosi largo tra i detriti della postmodernità e imbattendosi nell'eco, a ritroso, di un Montale dimesso e disincantato, fin giù alle radici di un illuminismo luttuoso e riottoso nel venir fuori dal suo scacco, dal suo esser cupo... Ma in fondo credo che la buona poesia oggi la si riconosca dalla sua densità di memoria, il resto non è più neanche letteratura, è sceneggiatura, parole, parole, parole... E la tua, in tutto ciò, è un pò di luce.

(luglio 1999- luglio 2001)